

*Ciò che il bruco
chiama fine del mondo,
il resto del mondo
chiama farfalla.*

Lao Tze



Via Sant'Anselmo, 21 - 10125 - Torino
Tel. - Fax 011.650.73.06
e-mail: opportunanda@interfree.it

TORINO SENZA DIMORA

Incontri di conoscenza
ed approfondimento
sulle cause
dell'emarginazione
nella nostra Città,
Bisogni e diritti
dei cittadini
Senza Dimora,
il senso di un impegno
di volontariato.

TORINO SENZA DIMORA

Incontri di conoscenza ed approfondimento sulle cause dell'emarginazione nella nostra Città, Bisogni e diritti dei cittadini Senza Dimora, il senso di un impegno di volontariato.

21 gennaio 2009

CITTADINI SENZA DIMORA

incontro con CHARLIE BARNAO

docente di sociologia all'Università di Trento e sociologia della devianza all'Università di Catanzaro

Chi sono, oggi, nella società della povertà generalizzata, le persone che restano “senza dimora”; quante sono e come vivono; quali le forme attuali dell'emarginazione, ed attraverso quali meccanismi si può finire “tagliati fuori” da tutto.

Come si studia il fenomeno e come lo si affronta. Il ruolo delle istituzioni e le priorità attuali.

5 febbraio 2009

IL VOLONTARIATO FRA CONSOLAZIONE E DIRITTI

incontro con GIOVANNI GARENA

docente di organizzazione dei Servizi sociali all'Università di Torino

Qual è il ruolo delle associazioni nel promuovere i diritti dei più deboli, schiacciate fra le risposte a bisogni sempre crescenti e l'apparente impossibilità di progettare risposte politiche.

Che significato ha un impegno volontario – insostituibile nella dimensione dell'incontro personale – se non sa essere una presenza politica scomoda, in una società che genera povertà in modo strutturale, ma spinge le persone a viverla come una colpa individuale.

Il volontariato come risorsa per la società civile, non “un bel gesto” che mette a tacere la coscienza collettiva e individuale.



19 febbraio 2009

VOLONTARI PERCHE'

presentazione di esperienze e riflessioni dei volontari dell'Associazione

Perché farsi carico dell'altro dedicandogli tempo e denaro, cuore e cervello; quali percorsi e riflessioni.

L'impegno come forma attiva della cittadinanza, ma anche desiderio di relazione e di incontro, per costruire percorsi di solidarietà. Il rapporto con i soci e gli amici dell'associazione.

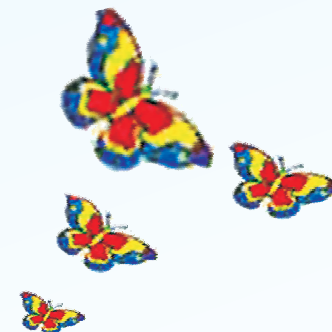
L'incontro con le difficoltà e la sofferenza dell'altro: dalle capacità di accoglienza a quelle di ascolto.

I vari i livelli di impegno e di tempo, le molte le cose da fare; le proposte concrete, le nuove idee.

Presso:

**ASSOCIAZIONE
OPPORTUNANDA**

in via Sant'Anselmo, 28 - Torino
alle 17.30









introduzione

TORINO SENZA DIMORA innanzitutto per porre al centro dell'attenzione la condizione sociale ed esistenziale di molti cittadini privi dei più elementari diritti, a cominciare da quello di un punto di riferimento essenziale e basilare come l'avere un luogo dove poter dormire, vivere, riposarsi, divertirsi, stare con se stessi e con gli altri.

Noi non diciamo mai "senza *fissa* dimora", perché il problema non è quello di cambiare la propria casa, come molti (troppi) che ne hanno più di una, ma proprio quello di non avere alcuna dimora: ed allora il *fissa* diventa un'ipocrisia per nascondere un disagio, che è diventato intollerabile ad un sentire civile che mantenga come punto fermo il rispetto, e la tensione verso gli uguali diritti, per tutti i cittadini.

Dei quali, sia chiaro, non ci interessa se siano cittadini del nostro o di un altro Stato, avendo per noi tutti e ciascuno, tutte e ciascuna, gli stessi bisogni e gli stessi diritti.

Ma **TORINO** è **SENZA DIMORA** anche nel senso che in certi momenti sembra una città che abbia perso la testa, dimenticato il senso della solidarietà e della giustizia, rinchiudendo ciascuno dentro le proprie singole "dimore", cioè le sicurezze, le chiusure, per non dire dei privilegi.

E soprattutto **TORINO**, in positivo, è **SENZA DIMORA** anche perché molti cittadini sono usciti per le strade per condividere una solidarietà che è il senso stesso del nostro vivere civile. *Il senso di un impegno di volontariato*, come recita l'ultima parte del nostro sottotitolo, è la ragione per la quale abbiamo voluto interrogarci sui motivi, ma anche sul modello e sulle motivazioni, di una scelta di responsabilità che coinvolge una fascia sempre più ampia di cittadini impegnati, e non rassegnati.

Troverete in queste pagine dapprima il prezioso intervento di **Luigi Ciotti**, fondatore e animatore del Gruppo Abele, oggi presidente di "*Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*", che si era svolto il 27 novembre 2008 in un incontro che aveva rappresentato l'occasione per presentare il ciclo successivo. Con grande amicizia e coinvolgimento, Luigi ci ha appassionato con i suoi racconti, e stimolato con le rare e delicate osservazioni circa la necessità, le motivazioni ma anche i rischi di un impegno volontario.

Il testo prosegue quindi, entrando nel vivo dell'argomento, con il contributo di **Charlie Barnao**, sociologo trentino, con il quale abbiamo voluto approfondire nello specifico le problematiche delle persone senza dimora, con l'aiuto di qualcuno che ne ha studiato da vicino, con competenza e simpatia, le caratteristiche socio-demografiche, personali e sociali, insieme alle strategie adottate per sopravvivere in strada. Questo contributo parte dall'ipotesi, che naturalmente condividiamo, delle radici strutturali e non individuali del fenomeno, senza la quale ogni affermazione sul presunto romanticismo degli *homeless* risulta falsata e fuorviante.

Nel terzo capitolo troverete poi la relazione di **Giovanni Garena**, sociologo anch'egli ma pienamente torinese, in un intervento che abbraccia un vasto arco di problematiche: dopo una prima parte sulle disuguaglianze sociali e sulle loro radici economiche, egli focalizza la situazione nella nostra regione, a partire dai diritti sociali negati fino alla barriera che gli enti pubblici pongono nell'intervento assistenziale.

Quindi Garena si sofferma – ed è forse la parte centrale dell'intero quaderno – sulla distinzione fra i vari modelli di volontariato che, più o meno consapevolmente, si possono adottare; lo sbocco sarà quel volontariato *dei diritti* cui tutti vogliamo tendere e che non accetta di fermarsi all'aiuto alle persone senza comprendere la ricerca delle cause e la lotta alle radici delle disuguaglianze sociali.

Infine la quarta parte è dedicata al nostro ultimo incontro, **Volontari perché**, nel quale abbiamo provato ad esprimere le motivazioni e le riflessioni che ci guidano e ci coinvolgono. Il

ricco dibattito che si è sviluppato, e che riportiamo tal quale, ha confermato la vitalità del volontariato come impegno di cittadini attenti all'esistenza ed ai bisogni dell'*altro*. Fra i vari temi che sono stati discussi nel dibattito, segnaliamo quello della laicità, per il particolare valore di testimonianza civile che anche i credenti vogliono dare in questo contesto.

Tutti i testi sono ripresi dalla registrazione e non rivisti dagli autori; la redazione pertanto si assume la responsabilità di eventuali imprecisioni. Abbiamo scelto di mantenere lo stile spontaneo e "parlato" perché, pur con qualche forzatura nella sintassi, rappresenta bene, con freschezza ed in modo facilmente leggibile, la passione con la quale tutti gli intervenuti hanno portato il loro contributo, senza per questo togliere nulla alla profondità degli argomenti.

Speriamo che chi ha partecipato agli incontri vi si riconosca, e trovi in questo quaderno un deposito di *appunti* utili, ma soprattutto auguriamo a tutti di trarne spunti e riflessioni per una partecipazione sempre attiva, piena e responsabile.

Associazione OPPORTUNANDA

SOLIDARIETA' E IMPEGNO CIVILE

Intervento di Luigi Ciotti¹ il 27.11.08

Vi ringrazio per il regalo che mi avete fatto invitandomi.

Forse non tutti sanno che la storia del Gruppo Abele nasce sulla strada, su una panchina, a qualche centinaio di metri da qui. Io avevo 17 anni, andavo ancora a scuola, e mi aveva colpito un signore, con tre cappotti addosso; la sua casa era un sacco di quelli di tela per le patate, e lo vedevo sempre leggere un libro, sottolineando con quelle matite rosse da una parte e blu dall'altra.

Poi con lui sono rimasto in profonda amicizia (la strada ti consegna delle grandi persone con i loro volti e le loro storie); avevo molta curiosità, insieme alla voglia di vivere, e a 17 anni ero molto timido, molto imbranato; ma a volte l'adolescenza ti impone di superare certe cose: o ci limitiamo a discutere dei poveri e degli ultimi, oppure bisogna cominciare a fare delle cose.

Insomma un giorno - lui era sempre lì - vincendo la timidezza mi sono avvicinato a lui, e gli ho chiesto se voleva venire a prendere un caffè: non ha risposto. Con un colpo di genio gli ho chiesto: "Signore, forse preferisce venire a prendere un tè?" e lui ancora più zitto. Allora ho capito, che con tutto il suo sacco di tela, il suo libro - badate, non un giornale, un libro - la sua matita rossa e blu, insomma mi sono detto: "sarà sordomuto!"; questa era la mia conclusione.

Solo che a un certo punto, quando due macchine all'incrocio lì davanti stavano per bocciare, lui si è alzato e ha parlato. Ho visto così il volto profondo, la profonda disperazione della sua sofferenza; io devo molto a quest'uomo. Testardo lui, testardo io: perché siamo andati avanti dodici giorni, a vederci sempre, lui non mi rispondeva mai, io lo salutavo e me ne andavo a casa; con mia madre che mi diceva: "Ben ti sta!"; perché pensava che suo figlio perdeva tempo tutti i giorni con un signore che non rispondeva, e se ne stava lì all'angolo di corso Vittorio Emanuele con un libro; vuol dire che suo figlio non era nemmeno lui tanto normale.

Ora tocca a te: occupati di loro

Il Gruppo Abele quindi è cominciato sulla strada, con quel signore: in realtà era un chirurgo, un primario di un ospedale del nord Italia, con tutta una sua professionalità e la sua competenza; un uomo molto responsabile e molto amato dalla gente, generoso, buono e sensibile. Gli era successo, mi raccontò tanto tempo dopo, che un sabato sera era di reperibilità, era andato a cena a casa di amici e - non gli era mai successo in tanti anni - aveva bevuto; lui che non era abituato, chissà cosa era successo. Ma quella sera lo chiamano, è un piccolo pronto soccorso, si intasa facilmente, lo chiamano per un'urgenza, è la moglie di un suo amico, con tre figli. Lui arriva lì, ma era ubriaco; e non si è mai saputo bene - erano passati tanti anni - se è lui che ha sbagliato perché aveva bevuto, o quale altro motivo, sta di fatto che questa donna muore.

¹ Don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele di Torino, presidente di **Libera**, *Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*.

Originario della provincia di Belluno, è migrato con la famiglia a Torino nel 1950; giornalista pubblicista dal 1988, Ciotti è editorialista e collabora con vari quotidiani e periodici, inoltre scrive su riviste specializzate per operatori sociali e insegnanti ed interviene su testate locali.

Viene ordinato sacerdote nel 1972 dal cardinale Michele Pellegrino, che come parrocchia gli affida la strada.

Il suo impegno pubblico inizia nel 1965 con la creazione del "Gruppo Abele", organizzazione che inizialmente opera all'interno delle carceri minorili ed aiuta le vittime della droga; nel '74 apre la prima comunità; nel 1982, sedici anni dopo la fondazione del Gruppo, viene costituito il coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza, il CNCA, che oggi accoglie oltre 200 gruppi ed associazioni; nel 1986 Ciotti diventa il primo presidente della Lega italiana per la lotta contro l'Aids (LILA).

Nel febbraio 1993 pubblica il primo numero del mensile "Narcomafie" e nel 1995 fonda "Libera", rete che raggruppa ormai oltre 700 organizzazioni locali e nazionali impegnate nella lotta alla mafia.

Il 1 luglio 1998 riceve a Bologna, su proposta del consiglio della facoltà di Scienze della formazione, la laurea honoris causa in Scienze dell'educazione, che egli considera come un grande premio per lo sforzo compiuto da tutto il Gruppo Abele nel corso degli anni. (liberamente tratto da emsf.ra i e da Wikipedia)

"Sono solo un cittadino che sente prepotente dentro di sé il bisogno di giustizia", è una sua celebre espressione che abbiamo copiato a grandi caratteri sui muri dei nostri locali in via St. Anselmo 28.

Lui comincia a colpevolizzarsi, a convincersi che la causa della morte di questa donna è la sua irresponsabilità, per essere venuto meno ai suoi doveri, perché doveva restare lucido, tecnico, preparato; in seguito si è squilibrato, prima con un esaurimento, poi peggio, insomma nel suo paese dove la gente lo amava e lo stimava non riusciva più a starci e non ce la faceva più. Così gradualmente è finito sulla strada.

In quegli anni in Italia non si parlava ancora di droga, non era negli obiettivi di nessuno, e lui era colto, attento e sensibile, ed aveva puntato un bar lì davanti, dove vedeva dei ragazzi entrare, consumare degli alcolici, o delle anfetamine, dei farmaci, si facevano la *bomba*, insomma si drogavano. E mi diceva “Vedi, io sono stanco, sono vecchio e malato, non ho più voglia di vivere, ora tocca a te”; anche se ero un ragazzo ancora giovane, di 17 anni, un po’ imbranato, c’era tanta voglia di non lasciare solo quel vecchio su una panchina con la sua disperazione e la sua speranza, la sua ingenuità ed anche le sue fatiche.

Lui mi disse “Vedi quei ragazzi, devi fare qualcosa per loro”. Dopo pochi mesi morì, la polmonite fulminante lo porterà via da quella panchina; la storia poi la sapete, ancora oggi discutiamo e ci impegniamo per portare via i ragazzi dalla strada.

La strada luogo di incontro

Per tutti noi rimane sempre centrale la coscienza dei nostri limiti, che per me sono tantissimi; anche se penso sempre che essere coscienti dei propri limiti sia un disegno di grande autenticità e libertà: sei autentico perché sai di poter fare delle cose e sai che altre non puoi farle.

Per me, che ero un ragazzino, la voglia di fare era tanta, e quel signore mi diede tanto indicandomi la strada della professionalità, perché lui era un medico, ed aveva capito che in quel bar i giovani bevevano, ma poi dietro si facevano le anfetamine: tenete conto che in quegli anni non c’era ancora la sensibilità verso la droga, che è venuta dopo, e non si era ancora manifestato il mondo della tossicodipendenza, ma già prima c’erano delle persone che sballavano.

Erano gli anni in cui in questa città erano pochissime le donne che si sbattevano sulla strada, oggi in Italia come sapete fra quelle che vivono senza dimora sono più del 25 % quelle che si prostituiscono; e l’età media di questo popolo della strada era di 65-70 anni.

E soprattutto non c’erano quei volti nuovi che la storia ci ha consegnato dopo, quelli che uscivano dagli ospedali psichiatrici con la grande riforma di Basaglia, che doveva offrire degli spazi, dei servizi e delle opportunità, e così è stato, ma che all’inizio per molti ha rappresentato uno sbandamento, per molte situazioni e per molte fragilità. Pur con quella grande intuizione di aprire quelle strutture, bisognava creare anche altro, e non dappertutto era stato fatto.

La tossicodipendenza ha portato molte storie sulla strada di questa città, poi l’arrivo dell’Aids ha peggiorato la situazione e porterà allo sbandamento ancora di più; poi i grandi volti, la grande storia dell’immigrazione. Oggi il 16 % di coloro che vivono per strada ha un titolo di scuola media superiore, e c’è anche una percentuale di laureati. Le donne sono aumentate, una fascia sono i ragazzi molto giovani rispetto a quell’età alta che si registrava prima.

Ecco, la strada è quella che unisce a voi il mio piccolo Gruppo che io rappresento, e che è nato anch’esso sulla strada. Non da chi è più bravo con la tossicodipendenza, ma dall’incontro di chi si fa seme sulla strada.

Io in quegli anni ho avuto il privilegio e la fortuna di dormire tante notti qui alla stazione di Porta Nuova sui treni, anche d’inverno, e ricordo bene le tante volte che alla mattina mi dicevano: “Fermati con noi che siamo stanchi”, dopo una notte insonne, e mancavano tanti servizi che oggi sono stati realizzati, magari ancora insufficienti, rispetto al bisogno: ma voi rappresentate questa fantasia, questa creatività, questa grande risposta rispetto al bisogno di tanta gente.

E quindi la strada è quella che ci lega. Anche nel Vangelo la strada è la grande protagonista, 109 volte vi è un richiamo alla strada; che è il luogo della fede, dell’incontro, della gioia, ma anche il luogo della fatica e della disperazione. E’ il luogo che simbolicamente rappresenta ancora oggi la storia di chi si sbatte sulla strada, per sopravvivere.

E' luogo dove noi tutti abbiamo lavorato, in questa città dove tanti si stanno spendendo, nel pubblico e nel privato, per fare in modo che la strada potesse essere vissuta dalle persone, fosse il luogo di incontro, di dignità e non di disperazione per la gente.

Purtroppo oggi abbiamo delle scelte politiche che cacciano via le persone dalla strada. Che cercano solo il decoro delle nostre città. Alcuni provvedimenti e scelte pongono questi interrogativi, pensate per esempio al decreto legge sulla prostituzione, col quale si vogliono cacciare negli appartamenti queste ragazze, dimenticando una cosa importante che fa parte della mia e della vostra storia: in questi anni la legge ci ha permesso infatti di incontrare sulla strada oltre 8.500 ragazze, che hanno potuto denunciare i loro sfruttatori, dando anche un contributo alla legalità ed alla giustizia colpendo chi le costringeva a stare sulla strada.

Col nuovo decreto questo non sarà più possibile, perché costringendo le ragazze negli appartamenti non ci è più permesso incontrarle nelle strade e si aiuteranno invece i criminali che comprano gli alloggi, o li affittano; ma tanta gente sarà più rassicurata perché non avrà più questo contatto diretto. Non è un caso che quasi tutte le associazioni italiane hanno firmato un documento per chiedere al ministro un passo indietro; perché tutti i movimenti laici o cattolici vogliono rafforzare il valore della strada e fare vivere questo luogo profondo di incontri.

Meno solidarietà, più diritti

La strada è la grande protagonista della storia di molte persone; dobbiamo farla vivere, come luogo di opportunità, di incontro e di speranza per tanti.

Ieri ero con un signore che ha 94 anni, un grande politico, di quelli veri, puliti, trasparenti; si chiama Pietro Ingrao, lo voglio ricordare qui per la profondità di questa persona, la sua essenzialità e limpidezza. Ultimamente ci sono stati dei provvedimenti ad esempio rispetto ai rom, con la proposta di prendere le impronte ai bambini, con tutta una grande enfasi che è stata costruita intorno: sia ben chiaro che il diritto alla sicurezza è sacrosanto, ma la prima difesa contro l'insicurezza è la difesa della verità, non prenderne delle scorciatoie. Ebbene, quando è uscita questa proposta contro i rom, che poi è stata modificata per volere della comunità europea, ma anche perché le associazioni, tutte insieme, hanno gridato con forza mantenendo alta l'attenzione e la protesta, Pietro Ingrao, alla sua età, ha scritto queste parole - che io ho poi ricordato anche in una preghiera eucaristica, perché penso che bisogna cominciare a saldare la terra con il cielo.

Ha scritto Ingrao: "Noi tutti avremo vinto quando i senza volto, i senza nome, gli incerti del nome, i proibiti del nome, i senza casta, saranno riconosciuti nelle loro capacità e nella loro intenzionalità". Abbiamo visto cosa succede quando una persona è privata della sua dignità; della sovranità della persona umana, e non possiamo dimenticarci mai che la persona è sempre un fine e mai un mezzo, mentre qui molte persone rischiano di diventare solo un mezzo, braccia per lavorare, sono in quelle condizioni. Noi avremo tutti vinto quando quei senza volto e senza nome saranno riconosciuti.

Quest'anno sono passati 60 anni da quando è stata promulgata la Dichiarazione universale dei diritti umani: vedrete quante celebrazioni si faranno in tutto il mondo per questo anniversario, il 10 dicembre: ma la prima responsabilità che noi abbiamo e condividiamo è quella del faccia a faccia con le persone, è l'ascolto, l'accoglienza, la relazione e l'incontro; per questo hanno senso tutte le iniziative che facciamo, come questo centro diurno in cui ci troviamo oggi, il punto d'ascolto, per accogliere le persone. La prima dimensione della giustizia è la prossimità, la giustizia comincia dal faccia a faccia diretto.

Stiamo condividendo insieme un pezzo della nostra vita, qui non c'è più un Io, c'è un noi che è molto più importante; se oggi sono qui è perché altri fanno la loro parte, perché la solidarietà non è mai opera di navigatori solitari, ma il risultato di forze ed energie messe insieme, dove ognuno arriva con le sue idee ed il suo contributo.

A volte c'è stanchezza, anche un po' di smarrimento; spesso ci poniamo degli interrogativi circa quello che stiamo facendo, a volte ci si chiede se è utile o meno, se serve o no. Certo che serve,

eccome! Anche quando ci sembra che quello che facciamo sia piccolo, sappiamo che quella parola, quell'ascolto, quello spazio, quell'opportunità è vita, vita per qualcun altro. Magari c'è qualcuno che sparisce sbattendo la porta, certo, ma quel seme rimane, e va avanti.

Questo è l'augurio che vorrei lasciarvi, con un paradosso: meno solidarietà, più giustizia. E più diritti.

Come? – direte – meno solidarietà? Ma la solidarietà è la nostra vita, il nostro impegno, fa parte della nostra vita, appartiene a tutti noi questa prossimità! Certo; ma deve restare lucidamente dentro di noi che questo non può diventare l'alibi per qualcuno, per delegare: fate voi, arrangiatevi. No, noi vogliamo fare insieme, nella solidarietà, nel senso proprio che non vogliamo diventare noi gli esperti delegati a questi problemi, e per questo chiediamo giustizia e diritti. Vogliamo proprio che i diritti della Costituzione, e della Dichiarazione universale dei diritti umani vengano rispettati, i diritti a fianco dei doveri.

Ma la prima responsabilità che tutti abbiamo è fare in modo che i diritti che sono scritti sulla carta diventino carne; perché se i diritti non sono realizzati, non sono esigibili e traducibili nella vita delle persone, non sono diritti.

Abbiamo molti diritti che non sono applicati nel nostro paese, ed è per questo che sono pericolose le celebrazioni, quando i diritti sono solo scritti sulla carta ma non sono poi tradotti concretamente, non sono traducibili. Ci dicono che non ci sono soldi: ma i diritti non possono essere sottoposti alle variabili economiche, devono avere la priorità assoluta perché rispondono ai bisogni della gente, sono la risposta ai bisogni fondamentali delle persone.

E non possono essere in balia dei dati economici. Così come non possono essere soggetti alle maggioranze politiche, e non possono cambiare a seconda degli orientamenti politici. No, i trenta articoli della Dichiarazione dei diritti umani devono appartenere a tutti noi.

Questo è il nostro grande impegno, a fianco delle persone, nell'ascolto, nell'impegno. Quello che facciamo tutti insieme, che pervade la storia di molti di noi è proprio questo, il faccia a faccia, la prossimità, il mettersi in gioco, l'offrire un'opportunità.

Volontariato ed istituzioni

Diceva il grande filosofo torinese, laico, Norberto Bobbio, e continua a dirlo anche se non c'è più, "La democrazia vive di buone leggi e di buoni costumi". Buone leggi: noi dobbiamo chiedere al nostro paese delle buone leggi, ed il fondamento della legge è la persona umana; le leggi devono rispondere innanzitutto, ed andare incontro, ai bisogni delle persone, non di qualche persona, ma di tutte le persone.

Non posso dimenticare nemmeno don Bosco, che era un santo un po' particolare, con la sua creatività, le sue capacità, le sue intuizioni; ai suoi ragazzi diceva, e poi il Murialdo lo ricordava con ancora più forza, "Siate bravi cristiani ed onesti cittadini"; questo a metà dell'ottocento: bravi cristiani non basta, bisogna anche essere onesti cittadini, con la nostra responsabilità, fare la nostra parte. Certo, chiedere allo stato e alle istituzioni che facciano la loro, le leggi, che rispondano ai bisogni di tutti, ma anche praticare i "buoni costumi", come ci ricordava Norberto Bobbio.

E' quello che facciamo qui, con generosità, nel dono e nell'impegno del volontariato, nella collaborazione con le istituzioni cui chiediamo di fare la loro parte; esse a loro volta hanno bisogno che noi li sproniamo, per fare in modo che gli organi centrali nell'elaborare le linee di un paese non mettano sempre all'ultimo posto quelli che hanno più bisogno, i più deboli e i più fragili.

Negli ultimi tempi è cresciuto lo stato penale ed è diminuito lo stato sociale. Le politiche sociali sono penalizzate, mentre è cresciuta la dimensione penale. Ora sta avvenendo qualcosa di ancora più grave, che non è accettabile, una sorta di doppio codice penale, uno per il cittadino straniero e uno per quello italiano: non è possibile, c'è l'uguaglianza, tutti devono avere lo stesso trattamento. Certo, chi sbaglia deve pagare, ma non ci può essere un provvedimento come quello che è stato enunciato, per cui se un immigrato commette un reato ha una maggiorazione di pena: di un reato deve rispondere, certo, come fanno tutti i cittadini italiani, o almeno dovrebbero.

Nel vostro impegno, nell'accogliere le persone e nel mettervi in gioco, nel vostro dono vivete il faccia a faccia, l'accoglienza e l'ascolto delle persone, e questa è l'anima del volontariato. Ma anche i semplici cittadini che portano un contributo di cambiamento sono importanti. Perché i diritti devono essere affermati fino in fondo, vicino ai doveri di ciascuno di noi; perché si costruisca la giustizia, perché ciascuno si assuma la sua quota di responsabilità, perché nessuno ci dica "Degli ultimi occupatevene voi".

Certo che ce ne occupiamo, noi siamo gelosi dei poveri. Teniamoceli stretti, amiamoli, vogliamo loro bene, battiamoci perché la loro dignità ed i loro diritti vengano affermati, fino in fondo.

Ma io sento dentro di me anche dei debiti: io sento un grande debito verso mio padre e mia madre, poi un altro debito – lo dico per me, ciascuno è libero di avere altri percorsi – è quello verso Dio. Ma noi abbiamo anche un debito verso l'incontro con tante persone che abbiamo conosciuto sulla strada, ci hanno bussato e sono entrati nella nostra vita; abbiamo un debito verso di loro, perché ci hanno cambiato la vita. Ci hanno arricchito. Noi abbiamo un debito verso chi fa fatica, verso chi si arrabatta nei problemi, chi scoppia dentro le fabbriche o vive in condizioni difficili; abbiamo un debito verso queste persone più fragili. Oggi più che mai.

La forza della verità

Siamo in un mondo che sembra andare in un'altra direzione, in cui cresce l'individualismo e l'egoismo; oggi tutti ci parlano del problema della crisi economica internazionale, e le ricette che tutti propongono vogliono superare questa crisi. Ma questa non è una crisi economica: questa è prima ancora una crisi politica ed etica, perché tutto questo è il frutto di scelte politiche, di interessi che si sono privilegiati, e soprattutto della dimenticanza della storia di tanta e tanta gente.

Ogni cinque secondi muore un bambino nella faccia della terra per fame e sete; 1300 miliardi di dollari spesi l'anno scorso – lo dice l'ONU, non Luigi Ciotti – per gli armamenti. Basterebbero 30 miliardi di dollari all'anno per combattere questi fenomeni, per non aver quella situazione, quella fragilità, quella povertà. Ecco perché dentro di noi deve essere forte questa responsabilità affinché i diritti vengano rispettati e perché ci sia giustizia nel nostro paese. Allora in questo senso mi pare che la nostra forza e il nostro impegno sia la verità. La verità, vi prego!

Verso questi migranti, questo popolo della strada, che commette reati, che crea insicurezza, c'è chi apprezza, chi condivide, chi si rende disponibile, ma c'è anche chi ha la puzza sotto il naso, che qualsiasi cosa succede è colpa loro, ...

Noi i paletti dobbiamo metterli, certo, il rispetto per la sicurezza della gente deve esserci, però bisogna anche evitare le semplificazioni, perché la verità è questa: fra i migranti regolarmente inseriti ed integrati nel nostro paese, a commettere reati, rispetto al numero di tutti i migranti – sono dati del Viminale – sono il 2 %.

Che non va bene, naturalmente, chi sbaglia deve risponderne in ogni caso, ma questa è la percentuale: il due per cento.

Invece chi commette reati, sono coloro costretti alla clandestinità: qui la proporzione è pari a quella dei cittadini italiani – sottolineo pari – ed è chi vive nella clandestinità, chi non ha punti di riferimento che allora è portato a commettere reati.

Chissà quanti sono quelli che vengono qui di mattina per cercare un punto di riferimento, un luogo di ascolto, una casa, delle persone con cui potere costruire una relazione; o quelli che vengono a mangiare una volta la settimana, ho visto che fate anche delle feste, degli incontri...

Questo la strada ci insegna. Ricordiamo: noi siamo al 55° posto, tra i 60 paesi più avanzati nel mondo, per la corruzione; sono tanti i paesi che hanno depenalizzato il reato nella propria coscienza!

Motivazioni, approfondimenti e ... stupore

E allora abbiamo bisogno della verità, di gridare tutto questo. Ma le motivazioni al servizio, come qui nel volontariato, a mettersi in gioco, non si danno una volta per sempre per scontate: perché si può cominciare il servizio, penso a ciascuno di noi, in un momento particolare, in una condizione particolare, con generosità; poi cambiano le cose nella propria vita, i giovani incontrano il ragazzo o la ragazza, e via dicendo.

Ma ecco, le motivazioni a questo mettersi in gioco e a fare un servizio non si danno per scontate, hanno sempre bisogno di essere aggiornate, rivisitate, rinforzate. Questo vale per tutti noi.

Poi bisogna anche leggere i cambiamenti e le trasformazioni, perché se penso al popolo della strada di quaranta anni fa, aveva quel volto, quelle storie: oggi ha volti diversi, bisogni e caratteristiche diverse; perché molti vengono da paesi lontani, da lingue e culture differenti dalle nostre: le cose sono cambiate e ci hanno cambiato.

Insomma si può anche fare un servizio per gli altri a volte con noia, con ripetitività: ma la solidarietà non può diventare mai un mestiere, qualcosa che si vende; questo è un pericolo che io sento, anche nei nostri ambienti. Il campanello di allarme che ho scoperto e che cerco di condividere con tanti amici, si accende quando lo stupore non ci raggiunge più, quando le cose diventano ripetitività. Allora bisogna fermarsi, rimotivarsi, riaggiornare, reinterrogarsi.

Se posso farvi un augurio: siate analfabeti. Se trovate qualcuno che ha capito tutto, salutatelo, e cambiate strada. Perché non appena ci sembra di aver capito qualche cosa, con la velocità così impressionante dei cambiamenti che avvengono, sulla strada in particolare, quando crediamo di averne capito qualche cosa abbiamo già davanti altri volti, altre storie, altre domande, altri stupori che ci raggiungono e ci devono attraversare.

Essere analfabeti per me significa quindi avere sempre voglia di studiare, di confrontarsi, di aggiornarsi. Così mi pare farete voi con le prossime tre serate, come strumento di conoscenza, di sapere per potere capire meglio, per avere più strumenti ed essere capaci di andare incontro agli altri. E' un segno di grande intelligenza di un'associazione che ama le persone; perché questo è un atto di amore che voi fate, è un atto di amore prendere coscienza che si possono capire delle cose ma che bisogna essere sempre aggiornati, in modo sempre approfondito. Per leggere quei cambiamenti e quelle trasformazioni.

Quando 44 anni fa nacque il Gruppo Abele non avrei mai pensato che tanto tempo dopo noi avremmo cominciato ad accogliere dei giovani per disintossicarsi da internet. Perché se navighi nove ore al giorno in totale solitudine, con tante ore nel virtuale, nascono delle patologie, delle dipendenze; e chi l'avrebbe detto, di solito si pensa sempre alla droga, chi pensava che avremmo dato una mano a delle persone per disintossicarsi – o meglio per riempire di altri significati – dal consumismo, dal consumare.

E' importante leggere i cambiamenti e le trasformazioni che ci sono per riempire di significati e di valori diversi il nostro lavoro. In questo senso credo noi siamo chiamati a metterci in gioco, a fare la nostra parte.

In tutto questo ci può essere anche una stanchezza, legittima. Ci sono momenti in cui ci poniamo tanti problemi. Però non dobbiamo mai stancarci, ma sconfiggere la rassegnazione, e non lasciarci andare. Dobbiamo continuare ad alimentare la speranza. Restare e fare in modo che tutti possano restare innamorati della vita. Perché noi siamo vicini a tanta gente che ha vissuto momenti difficili, che ha bisogno di ritrovare delle ragioni, degli incontri, degli spazi, delle opportunità per vivere tutta la loro vita.

Allora, questo è il nostro impegno e questa la nostra forza. Ne vale la pena, davvero. Impegniamoci quindi in quell'incontro, come fate voi tutti i giorni, ma anche in quell'impegno come cittadini e come persone attente, perché si possa realizzare tutto questo.

Per una politica come servizio

Noi siamo chiamati ad incontrare la gente come persone, e come cittadini, quindi non solo come problema; e non è così scontato certe volte, con il clima che c'è. Noi non partiamo mai dai problemi

della gente, di cui teniamo conto, ma dai loro bisogni; e li vogliamo incontrare come persone e come cittadini. Vogliamo incontrare i bisogni dell'altro come precisi diritti, e non solo come richieste di assistenza.

Questa è una grande responsabilità. Abbiamo nominato la politica: è un grande papa che ci ricorda cos'è la politica, nessuno si deve stupire, ma Paolo VI affermava che la politica è la più alta forma di carità, perché è un servizio per il bene comune.

E questa dimensione di vivere e di saldare l'accoglienza, la sfida culturale, l'informazione, i percorsi educativi e la politica, oggi, per costruire giustizia ci appartiene profondamente; perché politica non è solo quella di chi governa e di chi amministra, ma c'è un concetto politico che attraversa tutti e che ci chiama in gioco tutti quanti.

Allora auguri. In questa dimensione e con questa forza.

A Gela mi sono trovato di fronte a undici bare, di altrettanti immigrati clandestini, morti a trenta metri dalla riva, solo undici degli oltre diciottomila che l'Unione Europea ci ha indicato ufficialmente dovrebbero trovarsi in fondo al mare, che non hanno raggiunto, scusate il termine, la salvezza a nuoto. E' il più grande cimitero del mar Mediterraneo.

Quando mi sono trovato quelle undici bare davanti, al cimitero, non dimenticherò mai quel ragazzino di 15 o 16 anni, di cui conosco solo i suoi occhi aperti davanti alla bara numero tre, perché lì ormai sono solo dei numeri; sono rimasto lì a lungo, poi a un certo punto è arrivato un signore, con due occhioni pieni di lacrime, che mi ha preso per mano e in arabo si è rivolto a Dio: non ho capito nulla delle parole, ma ho solo visto l'intensità di quella preghiera, di quell'unire terra con il cielo da parte di questo signore, evidentemente musulmano, con la sua preghiera. E continuava a guardare me perché anch'io dicessi qualcosa, ma tante volte non si trovano le parole e si balbetta soltanto.

E in quel momento ho ricordato un caro amico, veramente un grande amico, con cui abbiamo fatto tante cose insieme; era un grande vescovo, don Tonino Bello, ed arrivò un giorno a dire: "Non mi interessa sapere chi sia Dio, mi basta sapere da che parte sta".

E' importante questo, perché tanti si riempiono la bocca di Dio, e poi le mani invece non se le sporcano insieme con quelle della gente. Non mi interessa sapere chi sia Dio, mi basta sapere da che parte sta: voi siete da quella parte, e quindi Dio qui è ben presente. Grazie.

CITTADINI SENZA DIMORA

Intervento di Charlie Barnao¹, 21 gennaio 2009

Il motivo principale che mi ha portato ad occuparmi dei problemi delle Persone Senza Dimora² è che, pur essendo nato a Palermo, vivo però da 13 anni a Trento in una comunità mista (nel senso che vivono insieme persone con problemi e volontari, educatori, ecc.) che si chiama Villa S Ignazio. La comunità accoglie persone con vari tipi di problemi (problemi familiari, ex tossicodipendenti, ex alcolisti, persone senza dimora, ex carcerati, ecc.): lì ho cominciato a conoscere le persone senza dimora e ad appassionarmi a loro. Quello che vi dirò è stato elaborato partendo principalmente dalla mia tesi di dottorato³, che ho svolto sulla vita delle persone che vivono per strada, a partire da esperienze concrete che ho fatto con quelli che ho conosciuto o che vivono in comunità. Le mie motivazioni per studiare questo fenomeno quindi sono partite da un interesse personale, umano, che ho poi approfondito con i metodi di studio della sociologia.

Il metodo di osservazione

C'è infatti un primo problema metodologico, che va subito affrontato, che riguarda proprio il metodo con il quale si studia un fenomeno: fra i vari approcci possibili io ho scelto quello dell'*osservazione partecipante*, che comporta l'avvicinarsi all'oggetto di osservazione cercando di vedere la realtà con gli occhi delle persone che si stanno studiando; ho cercato quindi di dare un senso al mio intervento a partire dalla condivisione delle azioni che vengono compiute dalle persone che vivono per strada.

Il metodo dell'osservazione partecipante prevede anche interviste in profondità alle persone *sd*, che facilmente ci portano poi ad approfondire la loro conoscenza, ma anche sviluppare in qualche caso una vera amicizia; con questo metodo di indagine il coinvolgimento emotivo in realtà non è affatto qualcosa da evitare, come quando si usano altri metodi sociologici, come i metodi quantitativi, i questionari ecc., ma è un vero e proprio strumento di conoscenza.

Con questo procedimento il coinvolgimento insomma è necessario: se non ci si coinvolge è meglio cambiare metodo, o oggetto di indagine.

Io ho cominciato perché avevo fatto amicizia con un ragazzo che viveva in comunità con me; vengo da una famiglia borghese, non ho dimestichezza con la strada, e mi aveva colpito la storia di questo ragazzo, che è ancora in comunità, ora come volontario, il quale per problemi lavorativi aveva lasciato la comunità, distrutto la sua stanza, e finito per la strada. Da quel momento è partito tutto il mio percorso di ricerca, poiché Giuseppe era una persona a me cara, e volevo capirne qualcosa di più.

Una seconda motivazione, che è sempre legata alla precedente, è quella politica. Per chi si occupa di persone *sd* è indispensabile occuparsi di politica, non se ne può fare a meno: se non ci sta a cuore il problema della giustizia sociale (quindi parlo di politica in senso elevato) possiamo cambiare strada ed occuparci d'altro.

Anche il ricercatore di sociologia si deve insomma occupare di politica se vuole capire certi ambiti; anche se di politica ormai si dovrebbe occupare qualsiasi sociologo intelligente, ma mai è

¹ Sociologo, insegna sociologia generale all'Università di Trento e sociologia della devianza all'Università di Catanzaro. I suoi studi sono tutti dedicati allo studio della marginalizzazione sociale; attualmente è impegnato anche in un progetto di studio delle persone senza dimora a Bogotá (Colombia).

Oltre a *Sopravvivere in strada* segnaliamo di C. Barnao e A. Scaglia *Hotel Millestelle: voci e luoghi di gente che vive diversamente*, CLEUP, 2003.

Per una bibliografia completa dei suoi numerosi articoli vedi il sito: polaris.unitn.it

² d'ora in avanti: *sd*

³ C. BARNAO, *Sopravvivere in strada*, Franco Angeli 2004; nel testo si ritrovano in modo dettagliato tutti i temi del presente intervento

importante come nel caso specifico di persone marginali, stigmatizzate e che spesso hanno difficoltà nel difendere i propri diritti.

Gli studi

Sui senza dimora e sulle persone che vivono per strada, principalmente vi sono studi sociologici e antropologici statunitensi; quasi tutta la letteratura e le ricerche condotte su questo fenomeno sono state svolte negli Stati Uniti, e si possono dividere in tre grandi categorie.

Innanzitutto abbiamo il gruppo degli studi che si occupa principalmente delle caratteristiche demografiche e della “disabilità” dei senza dimora. Essi sono quindi stati studiati secondo le caratteristiche di razza, etnia, genere, ecc, ma anche e soprattutto sulla base delle loro disabilità, cioè associando l’essere *sd* ad una caratteristica come l’essere per esempio alcolista, o tossicodipendente, pazzo o altro.

Questo grande gruppo di studi si è sviluppato soprattutto negli anni 80, e non è un caso poiché - e qui ci colleghiamo con il discorso politico - questo tipo di ricerche voleva sostenere direttamente o indirettamente un certo modello di politiche “sociali” (fra virgolette, possiamo dire con il senno di poi): mi riferisco alle strategie messe in atto negli anni 80 negli USA dal padre del neoliberismo, Ronald Reagan, considerato da tanti sociologi e, più in generale, da molti scienziati sociali uno dei più grandi responsabili dell’incremento drammatico del numero dei *sd* per strada in quegli anni.

Perché sostenevano quelle politiche? Il problema di Reagan e dell’America in quegli anni, con l’inizio della teorizzazione del neoliberismo, era quello di spiegare come mai milioni di persone vivevano per strada. E come poteva accadere questo in un paese che veniva definito quello del sogno americano, dove ognuno può essere quello che vuole, il paese di Rocky Balboa, dove prima o poi tutti hanno la possibilità di diventare anche dal nulla campioni del mondo di pugilato.

Come giustificare in un paese del genere il fatto che aumentavano le persone che vivevano per strada, che diventavano sempre di più fino a contarne milioni e milioni? Ebbene, bastava focalizzare l’attenzione sulle responsabilità individuali: queste persone lo scelgono, oppure sono pazzi (le cose ovviamente vanno insieme, perché chi è che può scegliere una vita di quel tipo?). Lo stesso Ronald Reagan, basta rileggere le sue interviste di quel periodo su questo tema, che era molto allarmante, diceva: “Io non riesco a capire come mai tutte queste persone *scelgono* di vivere per strada”.

In contrapposizione con questo modo di vedere il fenomeno dei *sd* si è sviluppato un altro grande gruppo di studi, quello degli studi *macro*, legati alle caratteristiche strutturali della società; si andavano cioè ad individuare le cause del vivere per strada nei motivi strutturali, macro appunto, legati all’economia, ai flussi migratori, ai problemi lavorativi, alla difficoltà di trovare case in affitto a basso costo, ecc. Come purtroppo vedremo presto, con la drammatica crisi economica che stiamo affrontando, anche da noi sono questi i motivi che portano le persone a vivere per strada.

In queste ricerche quindi non si focalizzava l’attenzione sulle caratteristiche individuali dei *sd* ma si cercavano i motivi negli aspetti strutturali della società. Chiaramente questi studi di tipo macro erano sostenuti da sociologi e scienziati sociali vicini al marxismo.

Una terza categoria di studi è quella delle cosiddette ricerche *etnografiche*, cioè quelle condotte attraverso il metodo dell’osservazione partecipante; studi che, ferme restando le cause strutturali, andavano alla ricerca di quelle che erano le strategie di sopravvivenza delle persone che vivono in strada. La mia ricerca rientra in questa categoria.

Anch’io sono convinto che le cause siano quelle strutturali; ma c’è anche un aspetto razionale, una serie di scelte, che non intervengono tanto nel momento di andare in strada ma quando, una volta finiti per strada, si trovano poi dei modi adeguati alla sopravvivenza. Arrivare alla strada è connesso a ragioni strutturali, ma poi la persona per strada non è un individuo allo sbando, ma è un attore capace di scelte strategiche, di sopravvivenza, che spesso ci sfuggono nel momento in cui vediamo queste persone all’interno di carceri, ospedali, dormitori ecc, cioè all’interno di tutte quelle istituzioni totali che ben conosciamo.

Il problema del conteggio dei SD

Per quanto riguarda gli studi italiani, essi sono pochissimi. Le loro caratteristiche principali sono quelle di essere molto diversi tra loro sia per quanto riguarda gli ambiti di ricerca che per i metodi più sono locali.

In generale, a causa dei molti problemi di tipo politico che comportano gli esiti di queste ricerche, fino ad almeno l'inizio del 2000 la tendenza era quella di considerare senza dimora esclusivamente la categoria degli italiani. Gli stranieri venivano esclusi dai conteggi, in quanto considerati portatori di altre problematiche, di un'altra cultura, ecc.

In realtà, dal punto di vista strettamente scientifico, il problema del conteggio dei *sd* è ancora irrisolto, e nella letteratura c'è un dibattito fortissimo a livello anche internazionale su quante siano le persone che vivono per strada. All'estero ci sono addirittura numeri monografici di riviste di sociologia dedicate esclusivamente al conteggio dei *sd*: solo in Italia nessuno sembra interessarsi seriamente a definire in modo affidabile il loro numero.

In generale, nel dibattito sul conteggio che si sviluppa a livello internazionale ci sono da una parte le organizzazioni come gli *advocates*, che corrispondono al nostro privato sociale, i difensori dei diritti di queste persone e che intervengono in loro difesa occupandosi di loro: questi normalmente tendono a sovrastimare il loro numero, per un motivo legato ai fondi che ottengono per i loro servizi, che vengono erogati sulla base del numero di assistiti. Dall'altra parte abbiamo i politici che, tutti, normalmente tendono a sottostimare il fenomeno, perché generalmente chiunque, a prescindere del colore politico, vuole ridimensionare un problema che rappresenta una brutta pubblicità per una città: la politica quindi finisce sempre per sottostimare il numero dei *sd*.

Comunque contare queste persone è difficilissimo e bisogna affrontare problematiche enormi, sia per quanto riguarda la definizione di "persona senza dimora" che le procedure stesse per la rilevazione. Prima di tutto bisogna definire chi viene considerato come Persona senza dimora; e ci possono essere mille definizioni diverse: è *sd* solo chi vive per strada? quelli sicuramente. Quelli che vivono in una casa abbandonata? forse sì. Chi vive a casa di amici per tutta la vita, perché non ha soldi per avere una casa né in affitto né acquistata, è un *sd*? chi vive in una roulotte è un *sd*? chi vive nei dormitori? eccetera.

Questa categoria insomma può essere definita in molti modi diversi, da quelli più restrittivi a quelli più ampi.

E' chiaro che se si sceglie una definizione più restrittiva forse si riesce a delimitare meglio il fenomeno, mentre prendendola un po' più ampia, comprendendo per esempio quelli che vivono nelle roulotte, o anche quelli che vivono a casa di amici, è sempre più difficile contarli. Già è difficile conteggiare quelli che vivono per strada, figuriamoci poi quelli che sono del tutto invisibili, o comunque più invisibili di chi sta per strada.

La rilevazione

Un altro problema è quello relativo alla scelta della procedura di rilevazione: deciso, per esempio, di contare solo le persone che vivono per strada, come realizzare questo obiettivo? I metodi utilizzati sono generalmente tre: il primo è il metodo dell'intervista a testimoni privilegiati: si prende un esperto del fenomeno, come il direttore di un dormitorio, e gli si chiede: "Secondo te, quanti sono *sd* in questa città, dove tu intervieni?", e lui risponde sulla base della sua esperienza. Ovviamente c'è una probabilità piuttosto bassa di avere un dato affidabile, con tutta la buona volontà.

Il secondo metodo è quello dei conteggi parziali, che si realizza attraverso l'incrocio dei dati presenti nelle varie strutture che si occupano dell'intervento sul fenomeno, cioè le strutture a bassa soglia come i dormitori, le mense, ecc. Ma anche questo metodo comporta dei problemi, perché ogni struttura rileva i dati in un modo diverso, per varie ragioni; inoltre non è semplice nemmeno farsi dare il nome e il cognome da tutti, che può anche rappresentare un ostacolo; ma soprattutto

incrociare questi dati può significare ben poco perché non tutte le persone che frequentano queste strutture sono senza dimora, e soprattutto non tutti i *sd*, oserei dire la maggior parte, contattano queste strutture. Quindi anche questo metodo ha scarsa attendibilità.

Il metodo che in letteratura ha avuto maggiore successo è quello delle cosiddette stime per strada. E fra questi, il metodo per eccellenza è quello detto **S-Night** (“S” sta per “street e shelter”). Esso consiste nel fatto che una notte, quella determinata notte, si contano le persone che dormono per strada o nei dormitori preposti all’intervento.

Naturalmente il tutto va ben organizzato prima, ed è un conteggio che comporta una preparazione lunghissima; per quanto poi si realizza tutto in una notte, il lavoro principale è quello della preparazione del campo, altrimenti i risultati non sono affidabili. Nei mesi antecedenti il conteggio bisogna prima mappare tutto il territorio, per individuare i luoghi in cui i *sd* dormono, in modo tale che poi quella notte si possano con facilità contare le persone realmente esistenti.

In questa attività bisognerà usare molta discrezione, perché ovviamente si fa una sorta di invasione in posti dove queste persone vivono, quindi tutto va fatto con molta delicatezza ricordando che stiamo invadendo la loro vita privata.

E’ noto il caso di un sociologo di Chicago che per fare questo conteggio si fece accompagnare dalla guardie armate, con degli effetti particolarmente negativi; insomma bisogna stare attenti ai metodi che si usano. Noi abbiamo cercato di evitare tutto ciò preparando il campo, e quindi coinvolgendo le persone in anticipo, nei mesi precedenti il conteggio, spiegando loro che una notte sarebbe passato qualcuno accanto al loro letto, e di non spaventarsi se magari svegliandoli con una torcia avessero chiesto il loro nome.

Questo è il metodo più accreditato in sociologia, ma è anche il più impegnativo; io l’ho scelto per contare le persone a Trento, e quello che abbiamo realizzato è uno dei pochissimi conteggi affidabili che sono stati fatti a livello nazionale.

I dati nazionali e il conteggio di Trento

E’ evidente quanto sia difficile fare valutazioni di questo fenomeno. Vediamo le principali stime che sono state fatte a livello nazionale in Italia: per la *Commissione d’indagine sulla povertà*, nel ’91, le persone *sd* sarebbero state fra 44.000 e 61.000; il *Feantsa*, la federazione che raccoglie tutti gli organismi che si occupano di *sd* in Europa, ha stimato in Italia un numero di persone *sd* che va dai 150 000 ai 200.000.

Invece l’indagine della *Fondazione Zancan* fatta nel 2000 per la Commissione d’indagine sulla povertà, ha stimato il numero dei *sd* in Italia intorno a solo 17.000 persone. Questi sono i dati che emergono da stime diverse condotte con metodi diversi.

In particolare colpisce evidentemente quest’ultimo lavoro a cura della Fondazione Zancan, per la clamorosa sottostima del fenomeno. Ciò si può comprendere facilmente paragonando quella stima nazionale con il mio lavoro a Trento: adottando una definizione *restrittiva* di *sd*, vale a dire considerando tale solo chi viveva per strada o nei dormitori, nella notte del 9 dicembre del 2002 in cui è stato fatto il conteggio, abbiamo contato in città 232 persone.

Questo in una città piccola come Trento, di 100 mila abitanti, facendo non una stima ma un censimento; e precisando che la caratteristica di questo tipo di conteggi fatti per strada è quello di essere per definizione delle sottostime, perché si contano solo le persone che si vedono, mentre c’è senz’altro qualcuno che resta invisibile al conteggio.

Tornando alla Fondazione Zancan, possiamo estrapolare da quella ricerca il dato che riguardava la totalità dei comuni di media dimensione del nord est. Secondo quella stima, nelle 16 città con caratteristiche simili nel nord est, fra le quali rientra Trento, le persone *sd* erano stimate complessivamente in 685. Solo a Trento, che è una delle più piccole, con lo stesso tipo di definizione noi abbiamo contato 232 persone.

E’ per questo che posso affermare che il conteggio Zancan non possa essere considerato affidabile, perché evidentemente è una sottostima drammatica del fenomeno.

Quanto alle categorie di persone, le proporzioni che emergono dai miei dati sono in accordo con le stime nazionali: le donne sono circa il 20-25%; gli stranieri rappresentano più della metà dell'intera popolazione dei *sd*.

sd a Trento il 9.12.02

		<i>italiani</i>		<i>stranieri</i>		
		<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	
<i>strada</i>		55	12	52	7	126
<i>strutture</i>	<i>di</i>	27	1	50	28	106
<i>accoglienza</i>						
<i>tot</i>		82	13	102	35	232

Ogni persona senza dimora è unica

Ma chi sono, in concreto, le persone *sd*? Con tutte le sfumature individuali, possiamo individuare alcune categorie tipiche, presenti in ogni città: così abbiamo i tossicodipendenti, che hanno per lo più dai 25 ai 40 anni, ed in genere vivono vicino ai luoghi dove è più facile acquistare la droga, dove ci si può più agevolmente procurare denaro, o vicino a ripari per la notte. Essi vivono di piccoli furti, oppure praticano il sistema della “colletta”, una sorta di elemosina chiesta apparentemente per uno scopo preciso (acquisto di un panino, di un biglietto del treno), oppure giustificandola con qualche tipo di animazione di strada. Oltre a questi aspetti, è tipica l'attività di prostituzione, occasionalmente, sia direttamente con lo spacciatore, soprattutto per le donne, sia in particolari momenti dove nessun'altra attività può funzionare.

Poi ci sono gli spacciatori, che solitamente non sono tossicodipendenti a loro volta, e che anzi tendono a disprezzare i “tossici”, perché nella loro attività devono essere sempre vigili, pronti e ben attenti a ciò che accade loro intorno; sniffare invece fra loro non viene considerato una dipendenza. Si può diventare spacciatori per diversi motivi: c'è chi arriva con l'intenzione di spacciare, e sono una minoranza, di solito con una permanenza limitata in un dato territorio; c'è chi decide di spacciare in seguito al fallimento del proprio percorso di integrazione. Come alcuni magrebini non più giovani; oppure chi spaccia per procurarsi la roba, di solito italiani.

Da ricordare che è proprio la condizione di precarietà in un territorio ancora sconosciuto che porta molti giovani magrebini a diventare spacciatori, contattati da veri e propri “mediatori criminali” che sfruttano il loro bisogno di guadagni immediati per portarli in un ambiente dal quale sarà sempre più difficile uscire.

Gli alcolisti sono il gruppo più numeroso fra gli italiani, e raramente collegano il loro essere in strada con la sostanza alcolica; a sua volta l'alcool diventa un aiuto per sopravvivere in condizioni di freddo e solitudine. Forti sono i rapporti sociali in questa categoria, ma anche le risse sono all'ordine del giorno: da notare tuttavia che, almeno in una piccola realtà come la nostra, ogni rissa finisce regolarmente con un rinnovato accordo di amicizia, per un semplicissimo motivo: vivendo per strada la notte è troppo pericolosa per lasciare in giro dei nemici, ed anche il più forte fisicamente prima o poi dovrà addormentarsi.

Troviamo quindi il gruppo dei barboni, *sd* di vecchia data, personaggi ormai storici che ci sono in ogni città che da anni fanno vita di strada, ormai ben conosciuti e paradossalmente integrati nell'ambiente; si tratta per la maggior parte di italiani, che presentano forme estreme di disagio legate all'alcolismo e alla malattia mentale; talvolta vivono per strada da anni non riuscendo più ad intrecciare relazioni significative con alcuno.

Si trovano anche alcune particolarissime “coppie fisse”, formate da due persone di categorie diverse legate da una sorta di patto di mutuo soccorso, es. un alcolista e un barbone, dove

quest'ultimo di solito tiene la cassa mentre l'altro è più capace di procacciarsi denaro; coppie spesso molto litigiose, ma non per questo meno unite.

Vi sono anche alcuni stranieri diventati "barboni", cioè cronicamente adattati alla strada dopo il fallimento del loro percorso di integrazione; ma le recenti leggi anti-immigrati sono volte a ridurre o eliminare il loro numero, attraverso la pratica del rimpatrio forzato.

Altri abitanti della strada sono gli occasionalisti, che si trovano per strada per brevi periodi, all'improvviso, spesso fuggendo da qualcosa (comunità d'accoglienza, famiglia, reparto psichiatrico), o che sono state cacciate dal luogo d'origine (famiglia, casa, ...). A volte sono giovani scappati da casa, altre volte persone con disturbi mentali sfuggiti al controllo dei parenti e dei medici. Fanno parte di questa categoria anche alcuni stranieri che, in attesa di lavoro o del momento del rimpatrio, sono temporaneamente senza casa.

I vagabondi sono invece quella categoria di persone sane, che hanno la passione romantica di fare nuove esperienze, e comunque vivere senza lavorare; il vagabondo è uno specialista del "tirare avanti" senza certezze, soldi e previsioni; italiani o stranieri, spesso accompagnati da un cane. Comunque, a dispetto degli stereotipi, una piccola minoranza.

Ben distinguibili sono invece i punkabbestia: il termine è ormai diventato di uso comune, per indicare giovani che, provenienti dalla cultura *punk* degli anni '70, vivono per strada o in strutture abbandonate, in compagnia dei propri cani (che di solito trattano molto bene); normalmente bevono alcolici ma non fanno uso di droghe pesanti, non si lavano, non votano e vivono di elemosina, con una cultura di protesta che esprimono sfoggiando chiome colorate, borchie e tatuaggi.

Infine abbiamo la categoria degli immigrati stranieri, un po' trasversale a tutte le altre, ma che ha caratteristiche proprie. Troviamo qui innanzitutto i *regolari*, quelli che hanno il permesso di soggiorno per lavoro ma che vivono per strada non essendo riusciti a risolvere in modo stabile il problema dell'alloggio; essi spesso vivono in case abbandonate. Poi c'è il gruppo degli *irregolari*, a volte ex regolari che avendo perso il lavoro non hanno potuto rinnovare il permesso di soggiorno, altre volte di passaggio in Italia in attesa di sistemarsi altrove, più spesso persone arrivate da poco ed ancora in cerca di una collocazione. La terza sotto-categoria è quella dei *richiedenti asilo politico*, spesso in attesa dell'esito della domanda, che per lungaggini burocratiche arriva dopo molto tempo; anche per loro l'inserimento è sempre molto più difficile di quello che pensassero, e se da un lato non possono (ancora) essere espulsi, dall'altro non hanno una tutela efficace.

Mi pare che qui a Torino avete un bel numero di tutte e tre queste categorie di stranieri; ma anche in una cittadina come Trento essi sono numerosi.

I lavori ombra

Dei tanti aspetti che caratterizzano la vita delle persone *sd*, vorrei accennare qualcosa circa le forme di sopravvivenza, relativamente al problema economico. Infatti, come tutti, essi hanno bisogno di mangiare, dormire, stare in relazione con altri e avere un minimo di rispetto per se stessi: la sopravvivenza insomma non è solo materiale, ma anche psicologica. Questo obiettivo si raggiunge attraverso una serie di attività anche piuttosto complesse, di cui alcune fanno riferimento all'economia formale, il lavoro salariato, stabile o frammentato, e quasi sempre non regolarizzato, oppure all'ambito protetto: i primi sono difficilissimi da ottenere per un *sd*, e sempre per brevi periodi, perché poco conciliabili con una situazione priva di un luogo dove dormire tranquilli, lavarsi e cambiarsi; gli altri, i cantieri, le borse, i corsi di apprendistato, ottenuti grazie ai servizi sociali, sono considerati spesso umilianti, e comunque poco remunerativi; pochi *sd* hanno la pensione di invalidità.

Ma altre attività, le più numerose in realtà, fanno capo all'economia informale e sommersa, e sono quelli che chiameremo i *lavori ombra*. Legati agli scambi direttamente su strada, per lo più sbilanciati, si caratterizzano per una reciprocità generalizzata, spesso come vedremo di tipo negativo. Riproducono i lavori della società "normale", in una forma adattata alle esigenze della

strada, e sono rivolti a tutti quelli (altri *sd*, tossicodipendenti, spacciatori, persone di passaggio, ...) che fanno parte del fitto network sociale che si sviluppa sulla strada.

Sulla quale, in realtà, non si è mai sicuri che ciò che permette la sopravvivenza oggi funzionerà anche domani: per questo l'improvvisazione e la creatività diventano caratteristiche necessarie per realizzare strategie di sopravvivenza efficaci. Penso al *sd* come un *bricoleur* che utilizza soluzioni non convenzionali, ma pragmatiche, dimostrando quindi doti intellettive e capacità di adattamento spesso fuori dal comune.

Le attività, in dettaglio, possono essere molte: intanto l'ufficio informazioni, che consente ad alcuni che occupano una posizione centrale di gestire un gran numero di notizie utili alla sopravvivenza di chi arriva su strada, da dove mangiare gratis a quali case abbandonate siano accessibili, dove trovare droga, quali zone evitare, ecc. In cambio si ricevono altre informazioni, o sigarette, alcolici, cibo.

In alcuni casi si raggiungono vette sublimi, come nel caso di Nicolae, rumeno, *sd* come molti richiedenti asilo nel nostro paese. Dopo essere stato, per molti anni, un politico di alto livello in Romania, in quanto perseguitato nel suo paese si era rifugiato in Italia. Finito per strada, dopo alcuni mesi aveva deciso di rendere pubblica la sua storia. Fu così contattato da vari imprenditori italiani che facevano investimenti in Romania e che iniziarono, quindi, a sfruttarlo come mediatore vista la sua grande rete di conoscenze in Romania. Gestendo un suo *ufficio informazioni* Nicolae è riuscito addirittura a fare aprire un consolato, quello della repubblica della Guinea Bissau. Oggi, dopo anni di strada, ha una casa, un lavoro, una "badante" e un autista.

Un'altra attività tipica è quella dell'accoglienza, rivolta specialmente ai nuovi arrivati, per lo più stranieri, che necessitano di tutto per potersi orientare. Poi troviamo l'ufficio spedizioni, per chi deve inviare denaro ma non ha documenti, e che viene svolto in cambio di una percentuale; ma c'è anche il bar, nel senso di un luogo come una panchina dove è possibile trovare sigarette e vino, solitamente quello rosso nei cartoni: il vino scalda nelle giornate di freddo e può facilitare le relazioni con gli altri scacciando le paure, e inoltre – come diceva un *sd* trentino – “quando si beve non si sente la propria puzza, e neanche quella degli altri”. E' un'attività rivolta a tutti; ciò che transita è vino, sigarette, droga leggera, in cambio di informazioni; spesso il servizio si intreccia con quello di *copertura*, che vedremo fra poco.

C'è quindi il deposito bagagli, offerto a chi non può portarsi le proprie cose in giro per la città; viene gestito da *sd* che rimangono seduti su una panchina, sotto la quale vengono depositati indumenti, sacchi a pelo, coperte, borse, ... sempre in cambio di qualche spicciolo, cibo o alcolici.

Sulla strada abbiamo perfino forme di teatro, nel senso di situazioni comiche improvvisate, talvolta provocate ad arte, che si sviluppano spontaneamente tra i *sd* più estroversi, spesso malati psichici, tossicodipendenti o alcolisti; lo spettacolo consiste in *commedie* che nascono dall'interazione di strada fra persone portatrici di disagi così diversi. Naturalmente, una volta visto che lo “spettacolo” attira qualcuno, è inevitabile sfruttarne le potenzialità chiedendo agli spettatori qualcosa da bere, sigarette, ecc. Tipico, almeno a Trento, il coinvolgimento dei pensionati, che a volte vengono apposta, o comunque attendono che si crei qualche situazione “piccante”, che sanno finire in una sorta di commedia che comunque fa sentire meno la solitudine a tutti e rende piacevole la vita ai giardini.

Troviamo poi i servizi, come quello della vedetta, svolto normalmente a favore degli spacciatori, così come quello della banca, usata dai medesimi per non farsi trovare dalla polizia con denaro addosso. Più complesso è il servizio di copertura, che consiste nel mantenere l'apparenza di un gruppetto di personaggi che non sembrano dar fastidio a nessuno, mentre al suo interno si mimetizzano spacciatori o autori di piccoli furti che non vogliono farsi notare dalla polizia. Anche questi servizi sono svolti in cambio di protezione, alcolici, fumo o denaro.

I lavori sempre più lontani dalla legalità

Più delicato, quasi professionale, il servizio di farmacia, attraverso il quale vengono vendute dosi di droghe, dall'eroina fino all'ecstasy e alla cocaina, ma anche di metadone e psicofarmaci da parte di malati "in cura" che vendono i farmaci per le terapie che (dovrebbero) seguire.

La prostituzione è praticata per lo più da italiani/e tossicodipendenti (ed in questo caso almeno le ragazze si prostituiscono direttamente con lo spacciatore che fornisce loro la droga), oppure immigrati stranieri. Accanto alla più nota prostituzione di donne straniere costrette sotto ricatto a svolgere questa attività, va sottolineato il fenomeno della prostituzione maschile, soprattutto da parte di giovani immigrati, per il suo carattere di particolare invisibilità, ma non per questo minore diffusione: in realtà si svolge in luoghi molto pubblici, come le stazioni, i parchi, i parcheggi, le toilette pubbliche, ed è molto più diffuso di quanto non appaia. La prestazione viene pagata in denaro, e l'incontro fra cliente e prostituto avviene attraverso un codice di segnali gestuali molto precisi, che sfuggono all'osservazione degli altri.

La compravendita è un lavoro ombra che riguarda l'acquisto e la vendita su strada dei beni più disparati, talvolta oggetti rubati; altrettanto noto è il fenomeno dell'accattonaggio: esso costituisce un'attività stabile di molti *sd*, ciascuno con le proprie tecniche e luoghi preferiti, e come ricordavo prima esso va distinto in *elemosina*, spesso fatta dentro o davanti a luoghi religiosi, spesso con veri e propri *tour* regolari, e *colletta*, che è una forma di richiesta di denaro per scopi (apparentemente) più precisi e finalizzati. La prima si caratterizza per una sorta di complicità con una religiosità antica che vede nell'elemosina un dovere cristiano, ostentando quindi benedizioni, croci o altri simboli religiosi; la colletta invece usa strumenti più laici, come attività di giocoleria, musica o canti, o accompagnandosi con un animale, spesso un cane.

Concludo questa breve rassegna ricordando un'attività particolare costituita dalla stangata: nella sua forma più semplice essa consiste nella raccolta di soldi in prestito dal maggior numero di persone possibili, inventando i più svariati motivi purché plausibili, per poi sparire improvvisamente (a questo punto cambiando decisamente città, sia per sfuggire ai "creditori" che per ricominciare altrove). In certi casi essa può avere una preparazione molto lunga e accurata, in modo da conquistarsi una credibilità dal maggior numero di persone possibili, per le quali si svolge (o si promette di svolgere) un qualche servizio specifico che permetta di "agganciare" colui o coloro che verranno stangati.

La risposta della società normale

Ma qual è la risposta che la "società normale", attraverso l'azione dei servizi sociali (pubblici e privati), riserva al fenomeno dell'homelessness?

Sono notevoli e svariate le barriere che si frappongono tra servizi sociali e persone *sd*. Barriere che rendono particolarmente difficile, se non addirittura inesistente, la comunicazione tra la strada e chi è preposto all'intervento sul disagio. I servizi sociali agiscono spesso sulla base di regole precise, categorie ben definite, che mal si adattano all'intervento su una realtà dinamica e complessa caratterizzata, come abbiamo visto precedentemente, da persone che sono portatrici di subculture, esperienze biografiche, caratteristiche individuali molto diverse le une dalle altre.

Al di là delle tradizionali e meritorie azioni (del settore pubblico e del settore privato) di aiuto e riabilitazione, l'intervento nei confronti del fenomeno dei senza dimora appare sempre di più rivolto al controllo e alla repressione. I recenti provvedimenti governativi legati al cosiddetto "pacchetto sicurezza" (schedatura dei senza dimora, punizione dei lavavetri, ecc.) sono una chiara espressione della linea scelta dalla "società normale" nei confronti di chi vive la propria povertà e la propria marginalità per strada. Ciò vale anche per le più diverse amministrazioni locali appartenenti ai differenti "colori" politici di destra, centro, sinistra.

Parlando di Trento, ad esempio, una testimonianza particolarmente chiara dell'intreccio profondo che tra le forme d'aiuto e le pratiche di controllo sul fenomeno *sd* è rappresentata dal fatto che la sede dei servizi sociali del Comune viene condivisa con la Polizia Municipale. È da

alcuni anni, comunque, che i Servizi Sociali del Comune di Trento affermano di stare traslocando in altra sede... Restiamo in attesa...

In generale possiamo distinguere due forme principali di controllo da parte dei servizi nei confronti dei senza dimora: controllo dell'accesso ai servizi e controllo della visibilità dei *sd*.

Il controllo dell'accesso ai servizi consiste in tutte quelle pratiche che riguardano la valutazione dei singoli casi per decidere se e, eventualmente, quale debba essere la forma d'aiuto più adeguata al bisogno della persona. Il caso più emblematico, in questo senso, è certamente quello della residenza anagrafica, rilasciata con drammatica discrezionalità, e che costituisce la barriera "burocratica" più grande, quella che riguarda indistintamente tutti i *sd* che cercano di accedere ai servizi (anche quelli essenziali per ogni cittadino).

Il controllo della visibilità riguarda tutte quelle politiche di esclusione che consistono nello spostare e nell'occultare le popolazioni che rappresentano un problema sociale.

Il controllo della visibilità dei senza dimora viene esercitato nelle forme più diverse e, talvolta, originali.

Vi sono, ad esempio, delle barriere che vengono utilizzate *ad hoc*, come quelle barriere fisiche che vengono istituite per precludere ai *sd* l'accesso o la sosta in determinati spazi pubblici. Ad esempio la pratica di togliere le panchine in alcune zone della città, ecc. Nei casi più tradizionali, comunque, il controllo della visibilità viene espletato dall'azione delle forze dell'ordine per allontanare i *sd* da alcune zone della città e spostarli in altre, normalmente più periferiche.

Grazie di cuore per l'attenzione e la disponibilità!



IL VOLONTARIATO FRA CONSOLAZIONE E DIRITTI

Intervento di Giovanni Garena¹, 5 febbraio 2009

Apprezzo molto quello che avete scritto qui sopra, la frase di Luigi Ciotti: “Sono solo un cittadino che sente prepotente dentro di sé il bisogno di giustizia”: vi è racchiuso in sintesi tutto quello che penso di dirvi.

In una prima parte di questo intervento vorrei contestualizzare il discorso e visualizzare alcuni dati sulle disuguaglianze in questo nostro mondo, che tutti sappiamo ma che i mass media non ci aiutano a ricordare; tutti i giorni ci ricordano l'ultimo caso che fa notizia, ma io vi proporrò dei dati di cui dovrebbero parlarci ogni giorno, perché lì dentro c'è la grande ingiustizia. In una seconda parte faremo una rapida carrellata su alcuni dati della situazione socio-assistenziale della regione Piemonte, perché invece questi dati sono ignorati dai più. Poi passeremo ad un chiarimento terminologico: si parla di volontariato, ma che cosa possiamo intendere con questo termine, con precisione? In particolare cercheremo di vedere le quattro principali categorie circa il volontariato. Infine faremo qualche accenno a spunti di proposte e di prospettiva.

Un mondo di disuguaglianze

Parlando di disuguaglianze economiche, o di *economia canaglia* come vedremo meglio più avanti, vogliamo ricordare alcuni dati molto grezzi; li abbiamo già sentiti tante volte, ma mi pare che siano dati che gridano troppo forte per non essere ricordati.

Il 2 % della popolazione adulta del mondo, possiede oltre la metà di tutta la ricchezza mondiale, che si calcola ammonti a 125.000 miliardi di dollari. L'1 % degli uomini più ricchi del mondo possiede da solo il 40 % della ricchezza. La metà più povera della popolazione adulta del mondo deve spartirsi solo un 1 %.

I tre magnati del mondo secondo l'ultima ricerca sui dati 2008 sono Warren Buffet, un miliardario americano, padrone di un po' di tutto, che ha un patrimonio che ammonta a 62 miliardi di dollari; poi abbiamo Carlos Slim Helù, messicano, poi Bill Gates, che fino a due anni prima era il primo della lista (per fare un confronto, il nostro presidente del Consiglio è oltre il 50° posto): soltanto le ricchezze di questi tre signori sono maggiori della somma del Prodotto Nazionale Lordo di tutti i paesi meno sviluppati e dei loro seicento milioni di abitanti.

Se parliamo di giustizia, calcolando la ricchezza di questo nostro mondo e dividendola in modo uguale per ciascun cittadino, verrebbero circa 26 mila dollari all'anno a testa; invece, guardando paese per paese, i giapponesi guadagnano 181 mila dollari pro-capite all'anno, gli Stati Uniti 144 mila, l'Italia è circa alla metà del Giappone a 98 mila; chiudono questa classifica – guardate che distanza – l'Indonesia con 1400 dollari all'anno, l'India con 1100. Ricordo: in media pro-capite.

¹ Giovanni Garena, sociologo, docente di Sociologia dell'Organizzazione, Sociologia del Lavoro, Organizzazione dei Servizi Sociali e Politiche Sociali all'Università di Torino (Facoltà di Medicina e Chirurgia e Facoltà di Scienze Politiche) e all'Università del Piemonte Orientale. Conduce anche diverse attività di formazione permanente, riqualificazione e supervisione per operatori professionali dei Servizi Sociali e Sanitari, fra cui quelle all'Università della Strada - Gruppo Abele ed al Comune di Novara. Dal 1972 al 2006 ha maturato una grande esperienza di lavoro e di direzione nei Servizi Sociali, da Educatore a Dirigente di Area, all'interno di vari Enti Locali.

E' autore e coautore di diversi testi, saggi, articoli e pubblicazioni su riviste specializzate nel settore delle politiche sociali e dell'organizzazione dei servizi, fra i quali segnaliamo il recentissimo (insieme a S. Coraglia): *Complessità, organizzazione, sistema* Mappe di orientamento nei servizi alla persona e alla comunità, MAGGIOLI Editore, 2008.

Già Giudice Onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Torino (dal 1996 al 2004), svolge attualmente funzioni di Consigliere Onorario presso la Sezione Minorenni della Corte d'Appello di Torino.

Le popolazioni con il PIL più alto sono: i nostri fratelli lussemburghesi, con 87 mila dollari, i norvegesi 72 mila, le Bermuda con 68 mila; noi siamo a 31 mila. Dall'altra parte troviamo il Burundi con 120 dollari (non 120 mila!), la Repubblica Democratica del Congo con 140, l'Etiopia 170.

I paesi raggruppati nell'organizzazione di cooperazione e sviluppo economico, l'OCSE, che è una sorta di circolo ricreativo culturale dei 30 paesi più ricchi del mondo, con il 19% della popolazione del mondo, controllano il 71% del commercio mondiale di beni e servizi e quasi il 60% degli investimenti diretti esteri.

Questo dato di per sé urla vendetta, ma in realtà non fa notizia, non si riesce a parlarne sui mass media! Oggi ci sono un miliardo e 400 milioni di persone che non hanno accesso all'acqua potabile; quando pensiamo a questo, come facciamo ad andare a casa ed aprire un rubinetto? Ma non finisce qui: se non si fa qualcosa, si calcola che nel 2020, quando ci saranno presumibilmente otto miliardi di esseri umani su questo pianeta, ne avremo tre miliardi circa che non avranno l'acqua potabile. Alla faccia della modernità!

Qualità della vita: mi riferisco all'*Indice dello sviluppo umano*, che è un dato internazionale molto apprezzato e riconosciuto, perché mette insieme il livello di alfabetizzazione degli adulti e le speranze di vita: la classifica vede in testa islandesi e norvegesi con 96.8 punti, l'Australia con 96.2, il Canada 96; noi siamo a 94, ben piazzati. Scendendo giù giù, guardate, la Sierra Leone, per fare un esempio, è a 33 punti, un terzo dell'Islanda e della Norvegia.

In termini di speranza di vita significa che ad Andorra mediamente c'è un'aspettativa di vivere, in media, maschi e femmine, fino ad 83 anni e mezzo, il Giappone e Hong Kong 82, noi italiani siamo ad 80. In Zambia l'aspettativa media di vita è di 42 anni, così come in Mozambico, mentre nello Swaziland, che è un paese del sud del continente africano, possono aspettarsi meno di 40 anni di vita media. I poveri insomma vivono esattamente la metà dei ricchi.

Per quanto riguarda la mortalità infantile, si tratta di un altro dato terrificante: i bimbi morti ogni mille nati vivi, sono 160 su mille in Sierra Leone, 157 in Afghanistan, in Liberia 132; noi andiamo male rispetto agli altri paesi europei, più del 5 per mille, mentre in Giappone sono 3 ogni mille nati vivi: guardate che differenze!

Il lato oscuro dell'economia

Ed arriviamo alle *Economia canaglia*. Penso al grande lavoro dell'economista e sociologa Loretta Napoleoni, che da alcuni anni segnala il problema con tutta la forza che ha. Questo è il lato oscuro del nuovo ordine mondiale. Guardando i paesi che ufficialmente si dicono democratici, si dimostra che alla loro crescita corrisponde un aumento della schiavitù. Non c'è una correlazione automatica, ma sta di fatto che dai tempi della colonizzazione il mercato degli schiavi non solo non si è ridotto, ma addirittura è cresciuto; e poiché l'offerta è superiore alla domanda, il prezzo degli schiavi – o delle nuove forme di schiavitù – è crollato.

Ma guardiamo i giornali di oggi, o qualsiasi altro giorno, se mai parlano di schiavitù nel mondo: è un concetto che ufficialmente non esiste.

Nell'ultimo decennio, mentre le nazioni democratiche sono aumentate da 69 a 118, perché come si suol dire noi esportiamo la democrazia, 27 milioni di persone – secondo i dati dell'Unesco, della FAO e dell'OMS – sono state ridotte in schiavitù. Anche nei paesi della nostra (civilissima) Europa.

Poi c'è il mercato del sesso: ogni tanto se ne parla perché l'argomento è pittoresco, fa glamour, come si dice oggi; ma il mercato del sesso sembra che sia solo la punta di un iceberg del fenomeno odierno della schiavitù. Insomma si è tornati come ai tempi degli schiavi nelle piantagioni di cotone.

Dalla coltivazione del cacao nell'Africa occidentale, ai frutteti della California; dall'industria illegale del pesce alle fabbriche di oggetti falsi, gli schiavi sono diventati parte integrante del capitalismo globale.

E noi ce ne stiamo qui tranquilli. Perché forse non siamo direttamente coinvolti?

L'altro dato inquietante è che gli studiosi e gli storici stanno evidenziando che oggi uno schiavo costa un decimo di quello che, in proporzione, costava nell'antica Roma; quando il concetto di democrazia proprio non c'era.

Però per gli antichi romani gli schiavi erano almeno un bene pregiato, un po' raro, comunque con un costo sul mercato: una comodità preziosa da pagare a caro prezzo. Oggi invece di schiavi ce ne sono tantissimi, non solo per gli usi sul mercato del sesso, ma su tutti gli altri mercati legali o illegali che conosciamo: quindi costano molto meno. Sembra che questo sia un costo obbligato da pagare nel business internazionale, per lo sviluppo di questa economia canaglia.

Tutto ciò era ben conosciuto dagli esperti ben prima dello scoppio della bolla speculativa e dei crolli di borsa di pochi mesi fa: queste cose sono pubblicate da almeno tre o quattro anni.

Ceto medio americano super-indebitato; schiave del sesso sulle strade europee; contadini ridotti alla fame, soprattutto a causa delle banane vendute a prezzo troppo basso: questi sono gli effetti del sistema dell'economia canaglia, che si nutre del mercato cinese dei falsi, del riciclaggio dei soldi mafiosi, dell'ascesa della finanza islamica, e dello sfruttamento dei lavoratori in ogni parte del mondo.

C'è chi agisce nella chiara illegalità, ma ci sono anche tutta una serie di economie che sono canaglia anche loro ma che stanno a metà tra il legale e l'illegale; insomma riciclano. Questa è stata anche la grande lezione di *Gomorra*, che riguarda proprio questa straordinaria capacità dell'economia criminale di rigenerarsi e di rifarsi una verginità.

Questi sono dati che gridano, ma che erano noti e pubblici da anni; tutti sapevano che mafia, camorra e ndrangheta rappresentano la prima azienda del nostro paese – sì, avete capito bene, la maggiore azienda italiana – ma anche la terza o la quarta a livello mondiale.

Dalla vulnerabilità all'abbandono

Arriviamo allora alle ripercussioni che tutto questo ha nel nostro paese. Ormai i sociologi, e finalmente anche qualche giornalista, parlano insistentemente non solo più di povertà conclamata, ma di *vulnerabilità sociale*. Si studiano le cause ed i fattori di rischio, ed è interessante perché non c'è solo il fattore economico che incide sulla vulnerabilità sociale, ma è un mix di diverse situazioni: l'abitazione, la condizione finanziaria, la gestione della salute, la condizione lavorativa, il lavoro di cura e di accudimento rivolto a soggetti fragili, in un nucleo familiare che a volte non si riesce più a gestire.

Ma soprattutto il motivo determinante diventa il fatto che lo Stato, la *res publica* nelle sue diverse articolazioni è lenta, piena di carenze, piena di distanze dal cittadino, di burocrazia, di disfunzioni, di negazione dei diritti, di mancata integrazione dei servizi.

Pensandoci bene questo è un dato fulminante: accanto alle altre condizioni di rischio, il fatto che i servizi lavorino male è un altro fattore di patologia!

Allora dobbiamo interrogarci su queste porzioni di popolazione sempre più fragile, e su che cosa la *res publica*, lo Stato, sta facendo per cercare di contrastare questi fenomeni di vulnerabilità.

Oggi le politiche sociali di tutte le nostre istituzioni pubbliche e dei servizi, sono caratterizzate da tagli. Tutti gli assessori annunciano tagli, tutti i servizi diventano meno accessibili.

Quindi ci dobbiamo preoccupare di chi si occupa dei respinti, delle persone sempre più numerose che vengono messe ai margini.

E come vedremo, proprio in questo snodo che stiamo attraversando oggi si sta guardando al volontariato con interesse crescente, e tutt'altro che disinteressato. Attraverso meccanismi che è nostro dovere scoprire: lo Stato si tira indietro, e risparmia, e dà maggiore spazio al volontariato; che non costa.

Vorrei centrare l'attenzione su un fatto: l'abbandono, le persone che si sentono abbandonate, e che in particolare sono abbandonate dai servizi. Pensiamo al termine stesso *abbandono*; è interessante notare che la radice *ban* di *ab-ban-dono* è la stessa del termine francese *banlieue*, di cui le cronache si sono molto occupate qualche anno fa e che ora sembrano scomparse: la radice *ban* è la stessa di *banale*, come a dire che la disgregazione delle periferie rimanda proprio a questa idea di banalizzazione del luogo, frammentazione, indifferenza, privazione di originalità e personalizzazione, deprivazione e senso di ingabbiamento.

Quindi *ab-ban-dono* nel senso di mettere al bando, abbandonare intere categorie sociali².

L'assistenza: il caso del Piemonte

Ho fatto questi riferimenti perché fosse più chiaro il contesto dei dati sui servizi sociali nella Regione Piemonte. Fortunatamente da alcuni anni l'assessorato alle politiche sociali emette sul sito della Regione un bollettino intitolato *I dati dell'assistenza*, che cerca di pubblicizzare alcuni elementi quantitativi ed anche qualcosa di qualitativo per cercare di raccontare ai cittadini piemontesi qual è la situazione. E magari per coinvolgere le forze sociali, i sindaci, gli assessori, i presidenti dei consorzi, o delle circoscrizioni, insomma tutti coloro che hanno qualche responsabilità.

Una delle pagine che mi sembra più interessante è il confronto fra l'anno 1999 ed il 2006 (gli ultimi dati consuntivi che sono disponibili). Nel 1999 avevamo in carico ai servizi socio-assistenziali della Regione Piemonte, attraverso i Comuni e i Consorzi (esclusi quindi quelli sanitari: Sert, Salute Mentale, psicologia dell'età evolutiva, ecc) 82.000 cittadini, di cui 19 mila minori, 35 mila adulti e 27 mila anziani.

Nel 2006 la situazione è cambiata, e troviamo ora 152.000 assistiti: quasi il doppio. Di cui 39 mila minori, 66 mila adulti e 46 mila anziani. I minori addirittura sono aumentati del 98%.

Qualcuno si sta chiedendo cosa sta succedendo?

Tenete presente che su questi dati non c'entra ancora l'attuale crisi economica; e nessuno può essere così ottimista da pensare realisticamente che quando avremo i dati 2008 la situazione si ribalti.

Vediamo ora le forze in campo: le assistenti sociali erano nel 1999 non più di un migliaio, e tali rimangono nel 2006 (il dato è approssimato per eccesso perché considera anche le assistenti sociali in maternità non sostituita, quelle a tempo determinato e a part time, ...); quasi tutte lavorano negli Enti locali.

Ciascuna di esse, pur con queste approssimazioni, ha in carico 156 casi. Provate a mettervi nei loro panni per capire quanto si può lavorare bene ...

Poi abbiamo meno di 3000 educatori, questi invece per la maggior parte all'interno delle cooperative, poiché gli Enti locali da molti anni non fanno più concorsi per educatori e per questa professionalità ormai ci si rivolge quasi solo alle cooperative, con situazioni che spesso sono di forte sfruttamento.

Nel giro di questi ultimi anni, allora, come vediamo, gli operatori non sono certo raddoppiati come i loro casi. In molte realtà anzi sono addirittura diminuiti.

² Ritroviamo la stessa radice nel termine *bandito*, che prima di significare malfattore, delinquente, si riferiva al *mettere al bando*, escludere dalla città o dalla società qualcuno o qualcosa; interessante osservare come dall'*esclusione* si è poi passati con lo stesso termine a designare il malvivente, il che rimanda al collegamento fra i due aspetti che designano la medesima emarginazione. (ndr)

E allora? Allora sembra che oggi la funzione politica dei servizi sia malata: quindi si occupano di persone malate di società, malate di speranza, malate di prospettive di autonomia; però forse malati sono i servizi stessi, e qualcuno dice che sono malati di una brutta malattia, che si chiama *iatrogenesi sociale*, come diceva Ivan Illich che ha studiato tutta la sua vita questa sindrome delle istituzioni (che generano esse stesse il disagio, invece di curarlo).

Quindi una società medicalizzata, che separa nell'azione gli operatori ed i servizi, e questa separazione è fonte di malattia, costituisce una patologia essa stessa, rende gli individui e i gruppi incapaci di reagire ai fattori di destabilizzazione, succubi di sempre nuovi bisogni assistenziali, senza margini di tolleranza verso l'altrui sofferenza.

Così abbiamo l'operatore sociale in un ufficio blindato, sempre più staccato dal sociale, con una burocrazia sempre più articolata, che seleziona chi aiutare sempre meno, e chi forse abbandonare, nell'accezione che abbiamo visto prima.

Il ruolo del volontariato

Fatta questa ricognizione, i tempi sono maturi per parlare di volontariato. Se i servizi si restringono, chiudono le maglie ed aumentano la burocrazia, aumentano quindi i filtri per accedere alle prestazioni, con che sguardo le politiche sociali si rivolgono al volontariato? e a che tipo di volontariato?

Qui cerchiamo subito di sgombrare da una grandissima confusione che si è fatta, non so se intenzionalmente o meno, soprattutto nell'ultimo decennio, sul volontariato come parte del cosiddetto *Terzo settore*, di cui si parla nei documenti ufficiali e nelle leggi. Ma dentro ad esso c'è un po' di tutto, dal volontariato all'associazionismo alla cooperazione sociale; un grande *ensemble* di tutti quelli che non fanno parte del servizio pubblico propriamente detto.

Ma il volontariato è una cosa diversa dalla cooperazione sociale, ed ancora diverso dall'associazionismo, altrimenti si chiamerebbero tutti nello stesso modo. Non a caso c'è una legge nazionale per il volontariato, che descrive che cos'è e come ci si rapporta con esso, seguita da una legge della regione Piemonte sempre sul volontariato, mentre c'è un'altra legge, del tutto a parte, per la cooperazione sociale.

In queste leggi sul volontariato viene detto quali ne sono le caratteristiche: la piena autonomia, cioè esso è un soggetto partner delle pubbliche amministrazioni, non un prestatore d'opera, uno che prende ordini o un servomeccanismo di una pubblica amministrazione. Dal punto di vista che stiamo affrontando in questi incontri, il volontariato è portatore di un'autonomia di azione politica nella società; quindi non certo subalterno di nessuna formazione politica, sociale, religiosa, partitica o altro.

La seconda caratteristica del volontariato è la sua gratuità totale: l'unico rimborso che giustamente prevede la legge è quello delle spese vive, che è ben diverso dal farsi pagare per fare qualcosa.

Poi c'è la continuità nelle prestazioni, perché il volontario non può fare le cose quando crede, ma è caratterizzato da un aspetto importantissimo che è quello della responsabilità, nella continuità degli impegni che si assume davanti alla sua organizzazione.

Infine vi è l'incompatibilità verso ogni forma di lavoro salariato e con ogni rapporto a contenuto patrimoniale. Questo è ciò che prevede la legge.

Con ciò bisognerebbe estromettere dall'utilizzo del termine volontariato tutte quelle organizzazioni che contemporaneamente non aderiscono a questi quattro punti.

Quattro modelli diversi

Nella pratica troviamo quattro approcci diversi nel modo di fare i volontari.

Vediamoli uno per uno, allo scopo di fare qualche ragionamento utile, mettendo anche un po' d'ordine in questo campo, a partire dai criteri che abbiamo appena visto.

Il **volontariato consolatorio**, con tutto il rispetto di chi lo fa, si muove in condizioni politiche che possiamo riassumere nel senso di un'azione solitamente rivolta a casi individuali che sono in situazione di bisogno; è caratterizzato dal *fare*, e dal disinteresse verso i diritti delle persone beneficiarie di questo aiuto o questo servizio; addirittura in alcuni casi, non solo, ma si compiace del fatto che, non essendoci i servizi preposti, c'è il volontariato ad intervenire.

E' evidente il rischio di questo approccio: è una prestazione che sicuramente fa il cosiddetto *bene*; o se vogliamo: questo è un modo di fare del bene, ma è anche un modo di stigmatizzare e di dare per scontato le ingiustizie, gli squilibri, le ineguaglianze, i diritti calpestati, perché tanto c'è il volontario.

E' evidente che questo è il tipo di volontariato più gradito a qualche pubblica amministrazione, proprio perché è qualcosa che non chiede il perché di certe situazioni, non chiede conto delle cose fatte o non fatte. Per alcuni questo è anche il modello che spalanca le porte di un certo tipo di paradiso.

Inoltre, è forse il volontariato più simpatico, nel senso che cerca di rimuovere il conflitto sociale.

E' un volontariato – sicuramente vi vengono in mente alcuni esempi, alcune persone, alcuni gruppi che avete incontrato nella vostra esperienza – caratterizzato da forme di leadership che si concentrano sul *fare*. Perché certo porsi i problemi dei diritti, capire chi deve fare una certa cosa e se quello che faccio è giusto farlo o non dovrebbe forse farlo qualcun altro, tutto questo significa fermarsi a *pensare*; per alcuni di questi volontari consolatori il fermarsi a pensare è tempo perso; sottratto all'azione.

Quindi qui il rischio è quello di fondarsi e di basarsi sulle disuguaglianze esistenti nel sistema, e di contribuire a mantenerle.

Poi abbiamo il **volontariato gestionale**, che è la forma forse più ambigua, perché fondato su finanziamenti pubblici in cambio di prestazioni; è quasi un non-volontariato.

Qui troviamo forme di lavoro nero, e si sostituiscono le funzioni che dovrebbero essere dei servizi pubblici, o addirittura della cooperazione sociale.

Siamo in quella concezione assoluta di servomeccanismo, che si fonda proprio sull'esistenza delle disuguaglianze, quindi è una forma di volontariato che vede come il fumo il fatto che qualche disuguaglianza venga rimossa. E che vede con grande ottimismo i tempi di crisi che ci aspettano.

Il terzo modello è quello del **volontariato domiciliare**: è quello che sta dentro l'esperienza di molti di noi, alcuni che lo fanno inconsapevolmente ed altri in maniera più strutturata. E' un'espressione di solidarietà diretta tra persone che compongono una certa comunità di cittadini, che passa attraverso la linea della solidarietà operante, attraverso l'aiutarsi.

E' un volontariato che lotta contro l'istituzionalizzazione, il ricovero, l'ospedalizzazione, ed è fortissimo e fondamentale purché non agisca da solo, perché altrimenti rischia di diventare consolatorio. Si intreccia con la quarta forma di volontariato, che è quello dei diritti, di cui parleremo subito.

Circa i diritti va premesso che è sempre più difficile renderli esigibili e reali: ricordo che dopo centodieci anni finalmente l'Italia si è dotata di una legge di riforma dell'assistenza, la 328 del 2000, nella quale si dice che devono essere stabiliti non solo i Livelli Essenziali di Assistenza sanitaria, dove qualcosa almeno si è fatto, ma devono anche essere definiti analogamente quelli dell'assistenza sociale, i L.E.P. Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali. Nove anni sono passati

dall'emanazione di quella legge, e non sono ancora stati decisi, con il risultato che i cittadini italiani sono trattati in modo profondamente disuguale a seconda di dove nascono; e non solo fra le regioni del nord e quelle del sud, ma anche all'interno della stessa regione, perché la Regione non può legiferare in questo senso perché questa materia dei LIVEAS, i livelli dell'assistenza sociale, è una materia oggetto di concertazione fra lo Stato e le Regioni. Il che è corretto perché tutti i cittadini dello Stato devono essere trattati allo stesso modo, ma intanto non mi pare che mai questa operazione diventi una priorità del governo; il precedente governo era giunto quasi a compiere questo lavoro, con quello attuale non se ne sa più nulla.

Il **volontariato dei diritti**, il nostro quarto modello, è impegnato sulle azioni di cittadinanza attiva e diritto alle prestazioni ai singoli e alle comunità; offre tutela anche giuridica e legale ai soggetti deboli; studia e denuncia le inadempienze degli Enti preposti; grida con la voce di coloro che non hanno voce per gridare.

E' un volontariato che cerca di sconvolgere l'attuale mondo, dove le ingiustizie si riparano in televisione a Striscia la notizia o alle lene; perché questo è il nostro mondo di oggi, e per farti sentire devi arrivare là, o almeno accettare che la tua lettera venga pubblicata su Specchio dei tempi.

Si tratta di un modello che mantiene la piena autonomia dalle istituzioni, nel senso che cerca di autofinanziarsi e non legarsi a finanziamenti delle istituzioni stesse; perché è evidente che se un'amministrazione ti finanzia, poi ti chiede quantomeno di non essere attaccata nei propri atti di ingiustizia.

Quindi l'autonomia, che abbiamo visto essere al primo punto della carta del volontariato, qui deve essere precisa. Poi naturalmente se ci danno un contributo per un seminario o un convegno ringraziamo, ma resta inteso che in questa elargizione non c'è il patto che dobbiamo ricambiare dicendo bene dell'Ente medesimo.

In questa visione un volontariato dei diritti non è una cosa occasionale, non è inserito nel mercato; è un volontariato operativo, quotidiano, che costruisce giorno per giorno una banca dei diritti negati, e che lotta perché i diritti vengano resi esigibili. In una condizione dove evidentemente le forze politiche hanno altro cui pensare, o non sono sufficientemente forti per battersi perché i diritti dei cittadini, soprattutto quelli più deboli, siano reali ed esigibili.

Studia le cause dei fattori di rischio, e fa proposte di azioni e prevenzione contro il disagio; rivendica diritti sociali di cittadinanza.

Soprattutto, è un volontariato che si batte perché le persone in difficoltà non siano oggetto di benevola compassione. Né destinatari di buone azioni occasionali, o interventi elemosinieri; o di contenimento e di controllo sociale. Ma cittadini. Titolari di diritti, alla piena dignità umana e sociale, che devono vedere assicurati come strumenti per colmare gli svantaggi.

Il volontariato e i compiti delle istituzioni

Il che vuol dire ricordarsi del secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione (di cui non si parla mai): se il primo comma ci parla dell'uguaglianza in generale, senza distinzioni di razza, sesso e condizioni sociali, il secondo comma è ancora più importante perché ci dice che è *compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.*

Qui si parla di repubblica nel senso di *res publica*, che non è solo lo Stato, ma tutti coloro che hanno funzioni nella società, anche le associazioni di volontariato. La riforma dell'assistenza, la legge 328, su questo è chiarissima nel presentare il volontariato come partner delle

amministrazioni: nella solidarietà e nella sussidiarietà orizzontale esso è una parte fondamentale di questa *res publica*.

La domanda oggi riguarda chi realmente *rimuove* le cause della disuguaglianza. Ma, prima ancora, chi le conosce le cause della disuguaglianza? Chi le ha ben presenti, e su quali di queste cause si sono costruite delle priorità di azione? Su quali di queste cause si investe, anche economicamente?

E qui don Milani ci aiuta: c'è un brano nella *Lettera ad una professoressa* nel quale si arrabbia tantissimo con la prof. che si vantava di trattare allo stesso modo tutti i suoi ragazzi in classe. Egli diceva che ciò invece è sbagliatissimo, perché i ragazzi non sono tutti uguali. Il problema è quello di *come trattare ugualmente persone socialmente disuguali*, per usare le sue stesse parole.

Il problema, in quella classe lì, era proprio quello di realizzare l'intervento della *res publica*.

Qualche altro spunto

La responsabilità mi piace vederla come se fosse scritta **respons-abilità**, perché ci rimanda al dovere di essere capaci (abili) di responsabilità; di prendersi degli impegni, quindi di avere e mantenere l'etica.

**Etica della
Respons-
abilità**

Paolo VI affermava: ***Non dare come carità ciò che è dovuto per giustizia***. Che vuol dire che va anche bene fare carità, ma gridando che ciò viene fatto perché c'è stata un'ingiustizia, e che almeno si sappia! Anche se i giornali e le televisioni di certo non lo scrivono!

Lo sviluppo è libertà (Arita Sen); egli, che è il più grande studioso vivente dei problemi delle povertà, dice ad un certo punto che non bisogna più usare a vanvera la parola *democratico*, bisogna pensare ad una nuova democrazia partecipativa, e che cerchi il consenso attraverso meccanismi diversi dagli attuali, che abbiamo visto che non funzionano. Infatti, di questa democrazia abbiamo visto in modo ben documentato che con il suo aumento produce maggiore schiavitù, e allora c'è qualcosa che non va in questo meccanismo.

L'altro spunto era su questa frase ***Sono forse io custode*** (cioè responsabile) ***di mio fratello?*** Perché la storia della scarsa responsabilità forse ci viene da lontano, magari l'abbiamo un po' dentro il DNA, e in un certo senso siamo tutti un po' figli di Caino. Ne ha parlato molto un grande autore come Bauman in *Homo consumens*.

"Sono forse io il custode di mio fratello?"

“da quella domanda di Caino ebbe
inizio ogni immoralità, perché

è certo che io sono responsabile di mio
fratello; e sono e rimango un essere
morale fintanto che non chiedo un
motivo speciale per esserlo.

Che io lo ammetta o no, sono
responsabile di mio fratello perché il
suo benessere dipende da ciò che io
faccio o mi astengo dal fare.

Sono un essere morale perché riconosco
questa dipendenza e accetto la
responsabilità che ne consegue ...

La dipendenza del fratello è ciò che fa di
me un essere morale. La dipendenza e
la morale o si danno insieme o non si
danno.”

(Bauman, *Homo consumens*)

Dall'Africa ci viene questo messaggio: ***Per educare un ragazzo ci vuole un intero villaggio.***

Che vuol dire anche che dobbiamo smettere di pensare che tocchi ad un solo determinato insegnante cambiare le cose; no, è un problema di una collettività intera.

Ed anche il volontariato deve necessariamente investire in una comunità sociale che è un sistema solidale. E ciò è possibile anche in un paese povero come quelli africani, dove un intero villaggio è coinvolto, attivo, responsabile, dell'educazione dei propri ragazzi.

Insomma c'è un forte richiamo anche all'essenzialità della vita, al liberarci di tutta una serie di orpelli ed inutilità.

E ci rimanda anche ad un'azione sistemica che tiene insieme percorsi, persone, cose, modelli e relazioni tra di loro; fino ad arrivare all'esigenza di costruire questi patti, patti etici.

Un buon gruppo di volontariato deve costruire questi patti e queste responsabilità al proprio interno. E poi, quando è sufficientemente forte, deve capire a quale istituzione deve andare a chiedere, per dire che "insieme possiamo fare, ma nella misura in cui tu, ente pubblico, non ritiri il tuo impegno e il tuo dovere perché tanto c'è il volontariato che ci pensa".

Cittadinanza attiva: cominciare a pensare al volontariato come forma di cittadinanza attiva, dentro ad un processo di reciprocità, rovesciando la prospettiva. In questo senso ***Far girare lo spettatore*** (Kant) significa intendere il processo di chi aiuta come una qualità degli aiutati, non solo degli aiutanti. Siamo qui al servizio delle persone che aiutiamo, ma il percorso di aiuto è un processo di relazione reciproca.

Se riusciamo a "far girare lo spettatore", come ci invita a fare Kant, facendolo diventare attore, attore politico, allora il soggetto povero, l'infelice, quello che riceve il nostro aiuto, in realtà non esiste, perché fa parte di quella comunità locale di cui abbiamo parlato prima, ed è inserito in un sistema di reciprocità ...

Cominciare a pensare il volontariato come forma di
cittadinanza attiva,
dentro ad un processo di reciprocità,
rovesciando la prospettiva,

"far girare lo spettatore" (Kant)

Cominciare, ricominciare a intendere ***il processo di chi aiuta
anche come una qualità degli aiutati*** e non solo degli aiutanti

Intendere ***il processo di aiuto come una qualità
relazionale*** (paradigma fenomenologico-relazionale)

Secondo questo assunto relazionale,

***il soggetto, inteso come esclusivo possessore del problema
o come mero ricevente dell'aiuto,***

.....non esiste !!!!!!!

Un altro grande discorso che si potrebbe fare è quello che riguarda gli studi di sociologi ed economisti, in particolare dell'Università di Trento e

di Padova, sull'***economia dei beni relazionali***. Ciò significa intendere l'azione nel sociale non solo come un'azione riparativa, non solo contenitiva, non solo di controllo sociale, ma anche e soprattutto come una ricchezza sociale ed economica. Quindi imparare a considerare il servizio di volontariato come un bene anche economico; come un bene relazionale economico, una ricchezza anche finanziaria. Perché?

Colpisce che l'affermazione venga da studiosi di economia, ma proprio essi si sono accorti di come una buona forma di azione sociale diventa anche una buona forma di azione economica; un vantaggio economico per la società intera.

Una società che funziona bene e che fa prevenzione, è una società che risparmia. Il che vuol dire che tutto il lavoro di prevenzione fatto dai servizi pubblici e dai servizi dell'associazionismo e del volontariato è un investimento, non é mai una spesa.

VOLONTARI PERCHE'

Dibattito del 19.2.09

Gabriella.

Questo terzo incontro del nostro ciclo, in realtà il quarto tenendo conto di quello con don Luigi Ciotti del 27 novembre, è tenuto dai volontari stessi dell'associazione; vorremo riuscire questa sera a confrontarci con voi, sia quelli che hanno già esperienze di volontariato, che gli altri che vorrebbero avvicinarsi a questa esperienza, per raccontare ed ascoltare quali siano i motivi e le linee di fondo che ci ispirano.

Questi incontri sono stati anche per noi un momento di riflessione; come diceva Luigi Ciotti, dobbiamo essere tutti un po' *analfabeti*, nel senso che uno dei tanti errori che possiamo fare davanti alla sofferenza delle persone ed ai continui mutamenti di questa realtà, è quello di pensare di avere la verità in tasca, di aver tutto chiaro. Per questo Luigi ci diceva *Sentiamoci sempre un po' analfabeti*, perché ogni giorno dobbiamo reinventarci, reimparare, ascoltare, restare in un atteggiamento di dover continuamente conoscere e sperimentare qualcosa di nuovo.

Così, noi tante volte ci chiediamo dove stiamo andando e cosa vogliamo fare; questi incontri avrebbero voluto essere una riflessione ad alta voce, che abbiamo voluto per così dire rendere pubblica, per dare ad altri la possibilità di confrontarsi e che a noi è servita per allargare il confronto. Naturalmente poi intendevamo dare voce, rendere visibile una realtà, quella dei Senza Dimora ed in generale di chi vive una situazione di estrema emarginazione, che spesso è dimenticata, oppure sale agli onori della cronaca per un giorno o due per i fatti drammatici come gli incendi, o fatti gravi, penali; per il resto tutto va nel dimenticatoio perché dobbiamo parlare d'altro.

Come associazione, uno degli aspetti che ci ha stimolato di più è stato il discorso di Gianni Garena sui quattro modelli di volontariato; c'è il volontariato consolatorio, quello che agisce senza porsi nessuna domanda sulle cause sociali, politiche ed economiche che conducono, inducono, obbligano certe persone a vivere una vita alle soglie della disperazione; questo tipo di volontariato lavora senza occuparsi delle cause, e per questo fa anche molto comodo, perché tiene un po' nascoste le situazioni di sofferenza.

Poi abbiamo visto il volontariato gestionale, quello che si prende i soldi dalla pubblica amministrazione e gestisce per conto di essa, magari a basso costo. Naturalmente noi ci ritroviamo molto di più negli altri due modelli, il volontariato domiciliare, e quello dei diritti: il primo in sintesi è quello che si dà da fare, si sporca le mani e si coinvolge in un rapporto diretto con le persone, ma il nostro è anche un po' quello dei diritti perché ci riteniamo un'associazione di impegno civile.

Un'associazione che vuol fare anche un po' *politica*, nel senso più ampio del termine, di far parte responsabilmente della collettività e prendersi cura delle forme della convivenza civile.

Un aspetto che ci ha molto stimolato è quello del rischio del farsi travolgere dal *fare*. Perché effettivamente quando si decide di buttarsi nei problemi, facilmente ci si sente travolgere, con l'impressione di non fare mai abbastanza; il che è anche vero, in pratica, perché le richieste, i volti, i drammi sono così tanti che ti travolgono. Allora questa sottolineatura, di non farsi travolgere dal fare, per noi è uno stimolo interessante.

Un altro aspetto del discorso sulla solidarietà: a noi piace chiamarci un gruppo di *solidariato*: termine che abbiamo inventato, e che preferiamo a *volontariato*, perché significa che ci sentiamo delle persone che volontariamente dedicano del tempo e la parte più significativa della loro vita per costruire solidarietà.

Il che fa bene anche a noi; aspetto che forse non è ancora tanto emerso dalle varie relazioni, ma che è un vissuto di tutti noi; c'è anche tanta fatica, a volte non si sa da che parte andare,

oppure ci si fa travolgere dal fare, però è certo che stiamo anche molto bene noi qua; perché riceviamo anche molto, in termini reali, non retorici. C'è anche una spontaneità, un modo di stare insieme fra gli *opportunisti*, come ci chiamiamo fra noi, che ci dà molto. Impari anche ad apprezzare molto della vita, quanto sia importante e niente affatto scontato avere una casa e un letto, come ci mostra chi non ha neanche questo.

Garena ci parlava del senso della responsabilità, richiamando don Milani, ed in effetti in questi momenti, di grande crisi della politica, dei partiti, dei punti di riferimento, non si sa più bene cosa fare e dove: ogni tanto si ha la tentazione di ritirarsi del tutto in buon ordine, perché non si sa più come muoversi; il tal partito non mi va bene, l'altro nemmeno, l'associazione sì, però ha molti limiti, ecc.

Rimane però l'importanza di assumersi delle responsabilità, di non tirarsi fuori, ma chiamarsi dentro anche quando non è tutto chiaro. Quante volte abbiamo dei dubbi su ciò che stiamo facendo, che sia utile, che sia la cosa più giusta da fare; però poi ci sembra importante richiamarci alla responsabilità perché noi comunque, i garantiti, possiamo permetterci di stare fuori, ed invece, nonostante possiamo vivere un momento di confusione o di tristezza, è importante esserci, assumerci la nostra quota di responsabilità.

Alcuni punti che caratterizzano la nostra associazione :

VEDI I N. 2, 3 E 4 DEI TEMI DI FONDO

Carlo.

Fare volontariato a Torino è abbastanza impegnativo. Vorrei ricordare che siamo la città dei *santi sociali*, da don Bosco al Cottolengo, fino a don Murialdo con gli Artigianelli; poi pensavo alla Giulia di Barolo, che si è occupata nell'800 delle donne carcerate e prostitute. Ma c'è anche un volontariato laico, meno conosciuto, come ad esempio il pretore Martini, fondatore di Casa Benefica, e via dicendo.

Insomma c'è una tradizione imponente di volontariato, che ha in comune un aspetto: tutto questo impegno sembra finire per edificare delle grandi, grandissime istituzioni: pensiamo al Cottolengo, che ha cominciato con la storia della Provvidenza, ma oggi è uno dei principali proprietari immobiliari della città; poi abbiamo presente l'imponente vastità del Valdocco, con tutte le numerose attività collaterali che ha, o anche cosa ha rappresentato il Buon Pastore, e via dicendo.

C'è anche da chiedersi quanto tutte queste grandi istituzioni abbiano contribuito ad essere uno stimolo allo Stato perché si assumesse il dovere di occuparsi del disagio di larghe fasce di cittadini, e quanto invece, occultando le problematiche, abbiano, magari involontariamente, rallentato questo processo, che di fatto non è decollato fino alla seconda metà del novecento.

Insomma è un po' scomodo per noi stare in questa tradizione. Mi chiedevo quindi se non c'è anche qualcos'altro in questa città, perché noi davvero ci sentiamo diversi.

Cercando i dati relativi al registro regionale del volontariato ho trovato che, nella sola provincia di Torino, vi sono 317 associazioni nel settore socio-assistenziale, 273 nell'area sanitaria, 55 nell'impegno civile, area alla quale è iscritta Opportunanda, poi le altre, per un totale di 940 associazioni: allora questo significa che c'è anche un volontariato più diffuso, più piccolo, magari invisibile, che ha molto a che vedere con la partecipazione; non ci sono soltanto i grandi leader e le grandi istituzioni che fanno del bene, ma c'è anche una vasta e diffusa realtà di gruppi più piccoli, e per fortuna che ci sono, perché essere cittadini attivi è anche questo: pensare di poter partecipare in modo diretto, attivo, vicino alle persone senza per questo far parte di grandi organizzazioni.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è quello relativo alla laicità; molti di noi dell'associazione e di quelli presenti qui stasera, in realtà siamo credenti, cattolici e non; ma in

realtà qui noi ci teniamo ad essere un'associazione laica, e i due aspetti per noi stanno moltissimo insieme.

Questo è un modo di concepire la fede per cui l'impegno etico e le scelte si fanno come cittadini, come persone, in mezzo agli altri, senza avere né la pretesa di saperne di più, né quella di avere l'ultima parola, e tantomeno la verità. Pur mantenendo un'ispirazione che è quella che troviamo nel Vangelo.

Perfino un sociologo come Gianni la volta scorsa ci ha citato la Bibbia, al libro della Genesi, il versetto nel quale Dio chiede a Caino *Dov'è tuo fratello?* ed egli risponde *Ma sono io responsabile di mio fratello?*

La nostra risposta sta tutta lì: certo che sei responsabile di tuo fratello! E' proprio quella domanda che ci muove, ancora oggi dopo tanti secoli. Ci sarebbero mille aspetti delle scritture che ci riportano a queste domande fondamentali.

Qualcuno questo lo potrebbe chiamare *farsi prossimo*, oppure lo si potrebbe definire come l'avere in mente che possiamo fare qualcosa per costruire il Regno di Dio. Certamente è un tipo di fede nella quale i riti, le liturgie, le caste sacerdotali e le gerarchie non c'entrano per niente; c'entra invece un'ispirazione che fa parte di noi; siamo così, ma contemporaneamente convinti di stare in mezzo agli altri come cittadini responsabili e come persone sensibili che vogliono mantenere questo impegno.

Nell'impegno di volontariato vorrei sottolineare che non è un impegno *per*, un impegno che voglia soltanto *dare* qualcosa, ma è soprattutto un coinvolgimento nel quale è molto più quello che si riceve di quello che si dà. E' una relazione di reciprocità per cui si sta insieme, si condivide tutto quello che si può, anche se restano mille diversità, ma è una relazione a due direzioni, *ambivalente* nel senso che ha due valenze, dove do e ricevo.

Ovviamente se mi impegno qui devo aver ben chiaro che non c'è niente di salvifico, va detto forte, e devo restare consapevole che non risolvo nessun problema; ma non per questo mi chiudo in casa mia e non faccio più niente.

Ma nemmeno posso venire qui senza portare tutto me stesso, il carattere, la sensibilità, le emozioni, i difetti. Insomma fare volontariato è una situazione dove ci si coinvolge.

Il che richiede un po' di preparazione; poi sensibilità, ascolto, pazienza, ma soprattutto penso al senso del limite, perché se pensiamo ai risultati misurabili può essere molto frustrante, perché non sono mai numeri eccezionali (certi in realtà sì, se pensiamo solo alla cinquantina di persone che sono passate nei nostri alloggi ed oggi vivono quasi tutte per conto loro, e solo pochissime si sono *perse*).

Poi c'è il rispetto, perché si è in una situazione dove si conoscono le persone più diverse, di varie sensibilità e carattere; e anche questa è una grande lezione, dove si impara moltissimo: spesso siamo troppo chiusi tra la casa, la televisione, questo mondo ipertecnologico e del super-benessere, mentre un bel bagno in tante altre realtà è un arricchimento.

Giacomina.

Verso il 1985 ho cominciato a lavorare in un dormitorio pubblico, ed ho sempre tenuto a sottolineare che questo per me era un fatto di laicità, lo facevo perché era il mio lavoro, non perché mi sentivo talmente brava che mi facesse piacere passare la sera in un dormitorio. Ci tenevo molto a pensare che il motivo fondamentale fosse quello di un rapporto di lavoro.

Una sera c'era una persona in accettazione, un uomo che purtroppo ora è mancato, con in mano un libro; per me erano i primi tempi in cui mi avvicinavo a questo mondo, anche se ho sempre avuto questa voglia di entrare in relazione, anche di capire cosa gli altri possono pensare. Gli ho chiesto che libro leggeva, e lui mi ha detto che era un libro di poesie, nel quale poi mi ha detto ce n'erano anche delle sue; perché c'era stato un concorso, e lui aveva vinto,

con il diritto a pubblicare alcune poesie; poi, così parlando, mi aveva detto di aver fatto il liceo classico.

Io, che amo molto la poesia anche se non ne ho mai scritto nessuna, ho provato ammirazione per lui, ed ho pensato che la differenza fra lui e me era stata la sfiga, la sfortuna, che lui aveva avuto ed io no.

Anche questo mi ha fatto stare in mezzo agli altri in modo diverso: non nel senso di compassione, ma nel senso di essere consapevole che c'è chi è fortunato e chi meno; ma, senza poi avere grandi fortune, c'è una società che crea gente fortunata e gente sfortunata.

Ed allora lo dico perché penso che bisogna stare sempre di fronte all'altro o all'altra *in piedi*, ma in modo che anche l'altro o l'altra stia in piedi. Questo per me è il rapporto di reciprocità.

Poi quell'uomo ha anche fatto altre poesie, abbiamo realizzato un libro che poi abbiamo presentato al Salone del libro, nel senso che una piccola casa editrice ci aveva dato ospitalità, ma per noi era già molto; c'erano le sue poesie, non le mie, lui aveva voluto che si scrivesse *Opera prima*, anche se poi non ce ne sono state altre.

Questo per rappresentare il poter stare reciprocamente in piedi l'uno vicino all'altro, chinandoci anche gli uni verso gli altri, ma dove anche questo chinarci sia reciproco, non è detto che sia sempre uno che si china.

I miei ragionamenti vanno soprattutto nella linea della *solidarietà*, perché "volontariato" proprio non mi piaceva, non lo facevo, ma lavoravo. Sicuramente davo molte più ore di quelle che mi erano pagate. Però c'era anche questo entusiasmo di fare delle cose con altri che non avevo mai conosciuto e a cui non mi ero mai avvicinata.

Rifiutavo comunque questo stereotipo del volontario, perché nella nostra concezione il volontario era quello - con tutto il rispetto del grande volontariato - ma ciascuno se lo deve anche sentire a misura sua, ed io non me lo sentivo mio.

Ho sviluppato questo concetto della solidarietà, ed insieme a Vittoria - amanti dell'etimologia - abbiamo scavato nella storia di questa parola *solidarietà*, per non darle un senso astratto, ed abbiamo verificato che essa arriva da un termine giuridico, il patto *in solidum*, che comporta l'assumere tutto dell'altro, completamente, anche i debiti; significa insomma prendersi la responsabilità dell'altro.

Questo fatto, che comporta che l'altro si prende reciprocamente la responsabilità nostra, in qualche modo mi sembrava una cosa più congeniale alla mia sensibilità, e rispondeva anche alla domanda *Dov'è tuo fratello?* che noi leggiamo nella Bibbia, ma che viene posta agli albori dell'umanità, e quindi è una domanda che direi coesistente all'uomo e all'umanità stessa.

Essa fonda la vera etica, il vero essere morale dell'uomo e della donna.

Per cui essere solidale e sapersi prendere reciprocamente a cuore l'altro o l'altra, come responsabilità, mi sembra che fondi una visione del mondo nella quale ci sentiamo abbastanza bene.

Su questo fatto della solidarietà vi invito a leggere un libro di Bauman, *Homo consumens*, che contiene un capitolo proprio su questo fondamento dell'etica che è la responsabilità per l'altro.

Bisogna dire che in un mondo come questo, chi fa solidarietà organizzata, deve stare molto attento, perché le istituzioni, oggi come oggi, chiedono molto; danno poco e chiedono molto. I servizi sociali sono carenti - mi riferisco all'organizzazione, non alle persone che ci lavorano - e noi ci chiediamo cosa stiamo facendo, se stiamo facendo supplenza o cosa.

Io penso che non si possa dividere esattamente cosa sia consolazione e cosa diritto: perché si ha anche diritto ad essere un po' consolati, tutto sommato.

Nel rapporto con l'altro le schematizzazioni sono molto difficili; ho sempre considerato la relazione come uno dei beni primari, come il pane, anche se giustamente si dice che la pancia piena ci fa agire, anche politicamente; ma la relazione è una cosa essenziale all'essere umano

quanto i beni materiali. Lo stabilire delle relazioni vere, di reciprocità, è lo spazio ampio delle nostre associazioni, e della nostra solidarietà.

Perché nel prendersi la responsabilità dell'altro ci si rende conto che i diritti sono negati e che a volte sono solo dei proclami e non per tutti i diritti sono esigibili.

Dalla relazione si arriva ad una conoscenza che è più ampia di tutto quello che si pensava prima: nella conoscenza reciproca si cresce tutti, la relazione ci fa crescere, ci fa conoscere gli altri, attraverso questo ci fa conoscere il loro mondo, i loro bisogni, ma anche la loro ricchezza.

E ci fa anche cambiare la nostra mentalità; credo di aver capito, per esempio, che il tempo non ha lo stesso valore per tutti: ci sono dei tempi diversi, che per alcuni sono dilatati, ed in una società che invece corre molto bisogna saper rispettare anche questi tempi. Che non sono certo i tempi delle istituzioni, che magari per darti una casa ci mettono due o tre anni. Il tempo personale dell'altro è diverso.

Questo mi sembra anche un approccio non violento alla conoscenza dell'altro, basato sul saper rispettare i tempi, i modi, ecc. Con pazienza; aspettando che il corso del tempo faccia maturare delle cose.

Tutto questo per me è anche molto bello. Per questo possiamo invitare qualcuno a venire con noi; sicuri che ne uscirebbe molto arricchito; non è retorica quando si dice che è più quello che si riceve di quello che si dà: effettivamente la relazione arricchisce. E arricchisce in conoscenza, ma anche in amicizia: per esempio io da quando so di avere tutti questi amici non ho più paura. Avevo molta paura a girare per la strada, ero ansiosa, probabilmente vedevo dei nemici nella mia testa: ora io non ho più nemici, quindi non ho nemmeno più paura. Sono esperienze che mi fanno sentire più adulta. Davvero, è appassionante.

Si tolgono delle barriere; l'importante nella vita, nei rapporti personali, è non aver più barriere; questo è un posto dove le barriere prima o poi si tolgono, ciascuno si arricchisce proprio dall'aver tolto tutte le barriere personali che si hanno, e sono molte.

Lilli.

Cercherò di dire che cosa penso del volontariato partendo dalla mia esperienza. Io amo definirmi una che sta "Dietro le quinte", dalle quali qualche volta emergo, come è successo recentemente in occasione della presentazione del libretto "Raccontare Opportunanda" che ho curato.

In quell'occasione mi sono definita una nonna, perché i nonni sono quelli che custodiscono le memorie di famiglia e raccontano. Un'altra caratteristica dei nonni che stanno dietro le quinte è quella di osservare e, come osservatrice, voglio mettere in evidenza una delle caratteristiche del volontariato di Opportunanda che contraddistingue da sempre Giacomina e Vittoria e contraddistingue altri che non si sono sentiti di... uscire allo scoperto questa sera.

Si tratta di un lavoro silenzioso, vorrei dire "sommerso", che alcuni portano avanti senza tante parole ma con molti fatti, con fedeltà e concretezza.

Io credo che a questo tipo di volontariato si debba molto, perché si tratta di una specie di tessuto molto fitto che costituisce una solida base, nel caso nostro, della nostra associazione, sulla quale poggia poi tutta la struttura che inevitabilmente si deve costruire.

E' vero che sarebbero i politici quelli a cui vorremmo affidare in particolare la costruzione della società, ma io credo che il lavoro costante e fedele di tutta una rete di volontariato sommerso contribuisca in modo ineguagliabile alla salvaguardia e crescita di una società in cui noi crediamo, basata sulla giustizia, sull'onestà e sulla solidarietà, oltre che sulla democrazia.

Sono convinta dell'importanza dell'impegno di ognuno, anche piccolo, ma costante. Si tratta infatti di un lavoro che possiamo fare proprio tutti.

Il nostro, come tutto il volontariato, richiede una preparazione specifica molto seria, ma è anche fatto di piccoli tasselli che contribuiscono all'allargamento di una rete che si diffonde a macchia d'olio.

Come non parlare anche della rete di solidarietà economica che si è venuta a formare intorno ad alcuni di noi, attenta a tutta una serie di collaborazioni (fatte non solo di denaro) che ci tengono uniti e attivi.

Non mi lascio scappare quest'occasione per ringraziare tutti quelli che si sono impegnati in tante forme nel corso degli anni e per spronare persone nuove ad unirsi a noi.

Ma vorrei ancora tentare di chiarire meglio il modo con cui si lavora ad Opportunanda leggendo con voi alcuni stralci dei nostri "Temi di fondo" che trovate sul libretto "Raccontare Opportunanda", al termine della prima parte, quella della "storia" dell'associazione, e prima di iniziare gli Aneddoti.

VEDI I TEMI DI FONDO N. 5 E 11

Luciana.

Faccio volontariato da una decina d'anni; avevo chiesto in varie associazioni, cercandone una assolutamente laica, ed in realtà non la trovavo, e questo mi ha molto colpito ed anche amareggiato. Poiché già il volontariato in sé è la risposta ad un servizio sociale che non esiste, ed a maggior ragione dovrebbe quindi essere slegato da qualsiasi altra istituzione, anche da quelle cattoliche. Ma non ho trovato un'associazione che si dicesse laica fino in fondo.

Ora da molti anni lavoro come volontaria in una comunità per minori. E mi sono scontrata con le contraddizioni e le malvagità intrinseche nelle istituzioni; che diventano sempre istituzioni totali nella definizione di Goffman, che condizionano le volontà e poi creano quel superpotere dell'istituzione che sopraffà l'utente, anche se non se ne rende conto.

Così ho visto dei fallimenti strazianti, perché i progetti per le persone dovevano rientrare in quelle cornici predefinite.

Ma chi ero io per poter dire ad una certa istituzione che quello che fa è tutto sbagliato? Quindi ho continuato a fare volontariato nella comunità.

In tutto questo percorso penso però che sia necessario che l'essere solidale si costituisca come un modo per rivolgere delle domande precise alle istituzioni, a nome di chi forse non è in grado di farlo o ha scelto di non farlo e che però ha diritto di essere riconosciuto come cittadino e come persona con dei diritti e dei doveri.

Quando lavoravo con i ragazzini del Ctp, non si seguiva il percorso del minore, si faceva quello che si poteva, alcuni si potevano aiutare, ma altri poi si perdevano; soprattutto rispetto alle ragazze ho riscontrato che il loro percorso non aveva quasi mai un sostegno sociale e laico, ma aveva sempre uno sbocco all'interno di comunità religiose. Con tutto il peso enorme di significato che questo ha.

L'essere solidali dovrebbe significare anche costruire delle realtà che si pongano il problema della configurazione sociale delle persone quali ci si fa carico.

Elsa.

La vita di associazioni come questa, anche se ha uno specifico impegno, ha dei risvolti che sono molto simili a quelli di tante altre associazioni. Per questo vorrei chiedere se nella vostra esperienza avete notato delle tensioni fra i volontari, degli uni verso gli altri, o delle attese particolari.

Poi se avete dei momenti collettivi o comunitari di confronto, come crescete nel rivedere quello che è accaduto, che cosa è passato fra di voi, per fare poi ulteriori momenti di elaborazione. Insomma come fermentate fra di voi lo spirito dell'associazione.

L'ultima domanda è se nella vostra esperienza avete incontrato qualcosa che per voi sia stato veramente difficile, un cimento, qualcosa che vi ha impegnato ma anche fatto crescere, come una sfida particolarmente difficile.

Perché la caratteristica di ogni associazione è questa vibrazione energetica, il cuore pulsante e pensante, ed anch'io nella mia esperienza di volontariato devo tentare di elaborare questi obiettivi. E mentre i problemi esterni in un certo senso sono più facili, la vita interna di un'associazione è proprio ciò che ci pone tantissime domande sul senso del volontariato.

Ferdinando.

La prima cosa che vorrei dirvi, dopo tanti anni di volontariato anche da parte mia, è l'importanza di chiedere, in tutti i campi. Ma mi sono accorto che quello che era più appagante era proprio un sorriso, o la compagnia, insomma la presenza, più che il fare in se stesso. La presenza, andando verso l'altro senza chiedere a nessuno se sia ricco o povero, la sua idea politica o la religione. Il dare insomma qualcosa con animo sereno. Di cui qui con voi ho trovato una conferma.

L'aspetto più amaro che devo sottolineare è invece quello della situazione in cui siamo, caratterizzato dalla paura e dall'odio. La prima paura che tutti abbiamo è quella di morire, che domina su tutte le altre paure, ma che da sempre è strumentalizzata: oggi abbiamo paura di tutto, dell'altro, dello zingaro, dell'extracomunitario, ecc.

Ma perché nessuno dei politici ricorda, oggi, che proprio noi italiani siamo stati i primi ad emigrare, da cent'anni, quando andavamo all'estero dagli altri: e adesso che gli altri vengono a casa nostra queste cose non ce le ricordiamo più. Stiamo bene e non ci ricordiamo più quello che è stato prima.

Infine vorrei dire che il motivo per cui la persona senza dimora, il barbone, è emarginato, è perché non è un consumatore, e perciò disturba la società; e allora facciamo l'anagrafe dei barboni! Poi faremo quella degli zingari e via dicendo. Sempre con l'obiettivo di cacciarli.

Carlo.

Ringrazio Elsa per la sua provocazione: è molto centrata e coglie nel vivo alcune questioni. In realtà fare questo tipo di cose mette un po' in crisi anche le relazioni, perché è una situazione dove ci si gioca tanto; si mette in gioco quello che si è, le aspirazioni, il modo e lo stile nello stare insieme, oltre che le scelte. Così vengono fuori tutte le differenze che ci sono fra noi, dall'età alle possibilità di impegno – c'è chi lavora e chi è in pensione – in una situazione sempre molto fluida. Ci possono anche essere degli attriti, certo, come capita in un posto dove ci si gioca davvero.

Gli spazi dedicati a noi stessi sono sempre troppo pochi, perché siamo travolti dalle cose da fare, come è comprensibile; i momenti di impasse ci sono, perché si immagina un progetto poi non si riesce a farlo, si vorrebbero fare tante cose ma poi le difficoltà sono sempre più grandi, e via dicendo.

Una situazione che può apparire molto instabile, ma che è molto arricchente; questa è la vera sfida, che affrontiamo senza regole rigide, poiché non esiste certo un regolamento di come si sta impegnandosi qui dentro. Ci si inventa e ci si gioca, pienamente.

Giacomina.

Credo anche che a volte i momenti di fatica ci sono; a noi manca un po' qualche spazio di elaborazione comune. Ma la sensazione, dopo tanto tempo, è di grande soddisfazione, ed anche se in certi momenti la fatica è maggiore, l'associazione è più ricca, e le maggiori esigenze rispondono alla nostra vitalità, stimolandoci sempre in direzioni nuove.

Per esempio ora l'arrivo di così tanti cittadini migranti ci ha posto qualche problema che non ci aspettavamo, le tensioni anche con gli italiani, il maggiore impegno. Certo ci sono i loro

diritti ed i bisogni: se venite al mattino vedreste tanti stranieri che sembrano parcheggiati, ma anche questo è importante, perché almeno non sono sulla strada e si trovano più al sicuro: anche un luogo dove non si fanno grandi attività ma si può stare tranquillamente è importante. Quindi da un po' di tempo gli stranieri sono entrati a far parte del nostro patrimonio, ci hanno arricchito, anche se ci pongono degli interrogativi.

Questo è uno dei punti che ci obbliga ad un continuo rinnovamento e ripensamento.

Lilli.

In realtà come questa, dove il lavoro è grande, c'è sempre il pericolo di essere travolti dall'attività quotidiana, e qualche volta siamo preoccupati per chi è tutti i giorni qui; qualche incontro di verifica e programmazione è necessario, ed è un problema di tutte queste realtà: forse il cuore ci porta ad occuparci di tante cose, e c'è il rischio di non fermarsi mai: ma è un problema che conosciamo e che stiamo affrontando.

(un amico del centro d'ascolto di Rivoli)

Noi abbiamo uno stile abbastanza laico, anche se dipende un po' dall'esperienza dei singoli volontari. Anche noi ci troviamo nella prassi, ed in questo non c'è mai stata alcuna imposizione religiosa o confessionale, anche perché da noi vengono persone di ogni credo religioso.

La nostra esperienza corre forse il pericolo di cadere nell'assistenzialismo, più che in quelli gestionali; c'è poi un aspetto di volontariato domiciliare, con alcuni casi che cerchiamo di seguire più da vicino, nei casi che hanno gravi problemi come lo sfratto, difficoltà economiche o altro, che cerchiamo di supportare accompagnandoli senza pretendere di poter risolvere tutti i problemi.

Ci manca un po' l'ultimo aspetto, la rivendicazione dei diritti, ed in questo mi sento un po' stretto, mentre questo confronto qui con voi è stato molto utile per nuove riflessioni. Credo che il volontariato deve sempre mantenere una funzione di stimolo per le istituzioni, spingere perché le risposte ai bisogni siano sempre migliori.

Sottolineo soprattutto la frase della *Quadragesimo anno* che è già stata citata: *Non dare per carità ciò che deve essere dato per giustizia*, e questo mi sembra fondamentale per noi: la carità senza giustizia non solo non ha senso, ma è anche controproducente.

Floriano.

Non sono un volontario, ma ho conosciuto l'associazione quando ero in dormitorio, e apprezzo molto questo fatto che vi siano molte persone appassionate di questi problemi sociali: di solito siamo abituati al fatto che le persone non vengono considerate.

Sono anche rimasto meravigliato del fatto che non esistano solo le associazioni che aiutano in senso assistenziale, ma vedo che ci sono persone che ci mettono il cuore, e la testa.

Nella mia esperienza personale, stando per strada o nei dormitori, mi è piaciuto trovare un'associazione che non lo fa per spirito di lucro, ma penso proprio che ci rimettono: è bello, per me che ho girato in tanti posti, vedere che qui non ci sono barriere razziali, e a differenza di altri posti non c'è un tornaconto personale, come spesso invece capita.

Allora, per aiutare le persone, date loro anche gli strumenti per diventare autonomi, non solo gli aiuti. In modo che le persone si sentano coinvolte, come è successo a me, che sono stato veramente seguito: sapete com'è importante che qualcuno ti chieda "Allora, hai trovato lavoro?". Allora ci sono anch'io, penso, qualcuno mi ascolta, qualcuno mi vede e nota i sacrifici che faccio. Sa che voglio anche essere una persona che a sua volta possa dare per altri.

Se ciascuno di noi può fare qualcosa, chi riceve degli strumenti, degli aiuti, poi li può a sua volta dare agli altri.

Franco.

Sono un pastore valdese emerito, cioè in pensione, ed anch'io faccio un piccolo volontariato collaborando con un doposcuola.

Vorrei ribadire quanto sia importante rifiutare quella distinzione che in genere è corrente, fra laici e credenti: sembra che ci siano i laici da una parte, che sarebbero atei, e dall'altra i credenti, che sarebbero la chiesa (non *le* chiese, al plurale, perché si parla sempre della chiesa con la maiuscola, l'unica, senza altre distinzioni!).

Io credo che sarebbe più giusto distinguere tra laici e clericali. Si tratta di un diverso atteggiamento: il clericale pensa – in buona fede – di avere la verità, di doverla dispensare agli altri, quando va male di doverla imporre, come qualche volta succede. Dall'altra parte invece i laici sono quelli che vogliono mettere la loro opinione, religiosa o meno, a confronto con gli altri in un dialogo, e cercare di avere un punto in comune in modo che poi lo Stato laico arrivi a questo, ad un minimo comune denominatore per fare le proprie scelte.

Credenti ed atei ci sono da una parte e dall'altra. Non ci sono atei devoti, che sono ben accettati in certi ambienti? E così, tra i laici ci sono credenti ed atei.

Sono contento che questa sera sia emerso il rifiuto della separazione tra laici e credenti.

Una volta ho sentito questa definizione, che vi ripropongo: *La solidarietà è il nome laico dell'amore*, cioè dell'agape. Agape è il nome greco, nel Nuovo Testamento, che designa l'amore disinteressato, che non chiede niente in cambio, l'amore gratuito. Solidarietà è il nome laico dell'amore di Dio.

Matteo.

Noi non siamo dei volontari, ma due persone che ad un certo momento della propria vita hanno deciso di mettersi al servizio degli altri. Sono nato cittadino italiano, e quindi quell'art. 3 della costituzione al quale abbiamo fatto riferimento è fondamentale nella mia vita: sono soggetto di diritti e di doveri, e li riconosco negli altri. Cittadino e quindi come tale pienamente laico; però sono cristiano, ma non soltanto perché battezzato, ma perché in un certo momento della mia vita, con il mio amico Mario, abbiamo sentito la passione per l'altro e deciso di dare tutta la nostra vita per gli altri. Con quell'amore per il prossimo che qualcuno chiama solidarietà ma che io chiamo amore, l'agape; l'altro è Cristo per me: questo è alla base del mio agire. Sono un diacono, e come tale ho messo tutta la mia vita al servizio del prossimo. Non è soltanto la solidarietà, quindi, ma proprio l'amore per l'altro, perché egli è il volto di Cristo.

Non soltanto la passione per gli altri, allora, ma la compassione, la partecipazione completa a tutto ciò che in tutti questi tre incontri abbiamo discusso; per questo sarei pronto a dare la vita per l'altro, non solo quel poco che materialmente riesco a fare come addetto al centro di ascolto della Caritas diocesana.

Passione allora significa soffrire per l'altro, rimetterci del proprio, giocarsi la vita, perché volontario va bene, ma così si diventa fratelli.

Gabriella.

Il nostro *logo*, la farfalla che è all'origine dell'associazione, inventata da un *opportunando*, va ricordata in modo speciale perché la frase che vi è contenuta è veramente rivoluzionaria. *Ciò che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla*: oggi vogliono farci chiudere tutti nelle nostre case, paralizzare i nostri istinti di cambiamento, tutti siamo spinti ad avere paura, quando sappiamo benissimo che i numeri dei reati, delle violenze non sono assolutamente in aumento. C'è una politica chiara ben disegnata e ben studiata per farci rinchiudere nelle nostre case e non pensare ai problemi veri, e non farci fare solidarietà.

Oggi sperare, sapere, credere che possa ancora nascere una farfalla è rivoluzionario.